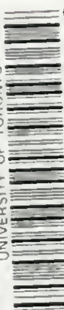
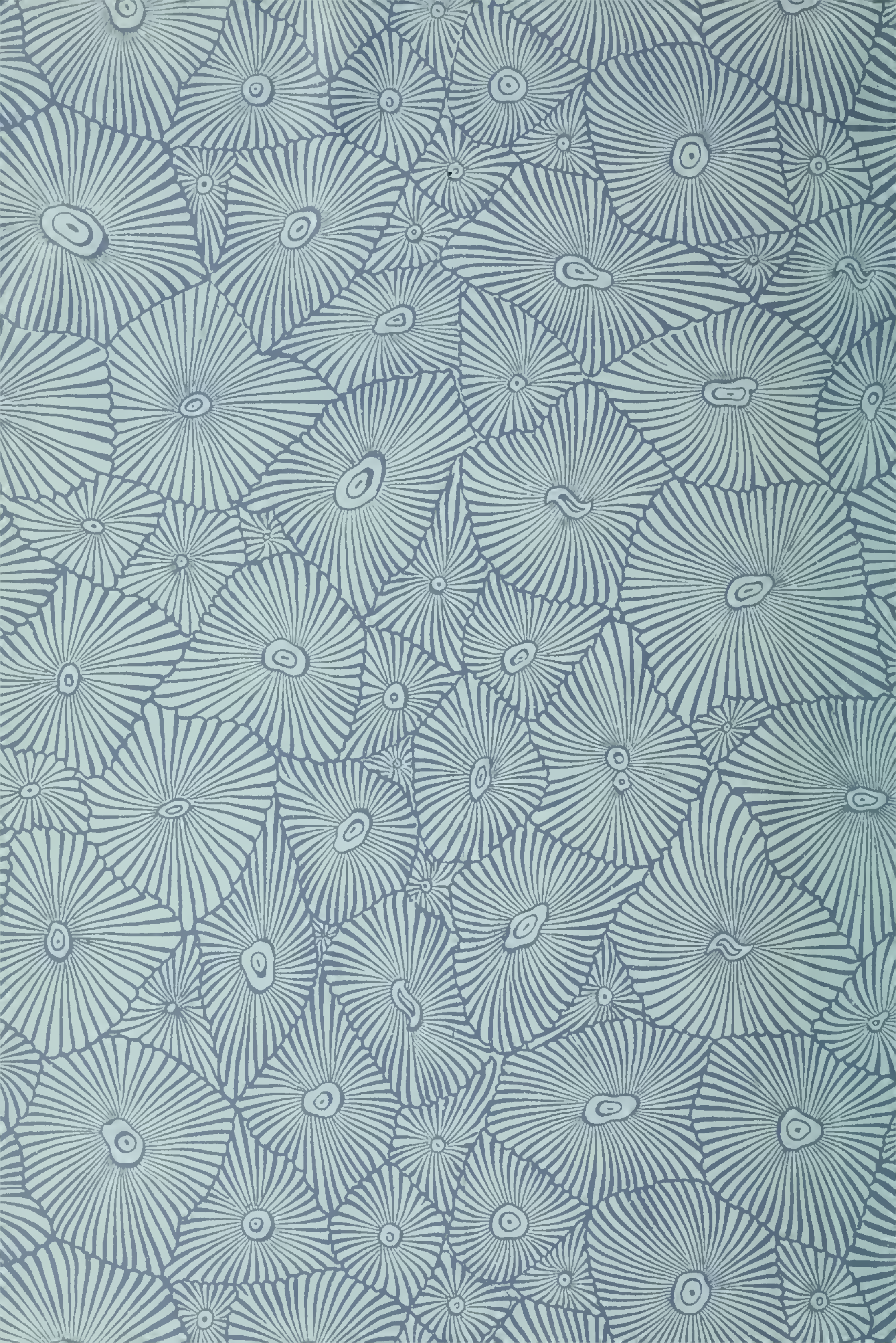
COLLEZIONE DI
MONOGRAFIE
ILLUSTRATE * * *





ANTONIO UGOLETTI
* * BRESCIA * *





Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz. con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 153 illustrazioni
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. PANTINI. II Ediz., con 153 ill
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 111 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 113 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

30 IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.

31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.

32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.

33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.

34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.

35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.

36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.

37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.

38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.

39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI. con 155 illustrazioni.

40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.

41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.

42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.

43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.

44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.

45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.

46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.

47 SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.

48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni

49 RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni

50 BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.

VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI Deutsch von F. I. Bräuer.

TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.

DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

50.

BRESCIA

ANTONIO UGOLETTI

BRESCIA

CON 159 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

BRESCIA



PANORAMA DELLA CITTÀ — LATO NORD-EST. Fot. [illegible]



BRESCIA non è illustre solo per antichità di origini e pei fasti gloriosi del suo patriottismo, ma pure per nobilissime tradizioni di coltura e di arte.

Del suo passato splendore e del grande amore col quale in ogni tempo coltivò le arti sono qui documenti insigni: chiese e monumenti, edifizi pubblici e privati, opere di numerosi artisti, che qui fiorirono o vennero da altre città italiane chiamativi dalla sapiente liberalità e dal geniale senso artistico dei suoi reggitori e de' suoi cittadini. E anche quando le vicende politiche della sua storia la condussero alla dipendenza di Venezia o dello straniero, seppe mantenere vivo ed attivo il culto dell'arte e seguire ogni nobile iniziativa, che tornasse di decoro a se stessa, di gloria alla patria e di incremento alla ricchezza cittadina, nelle industrie e nella agricoltura.

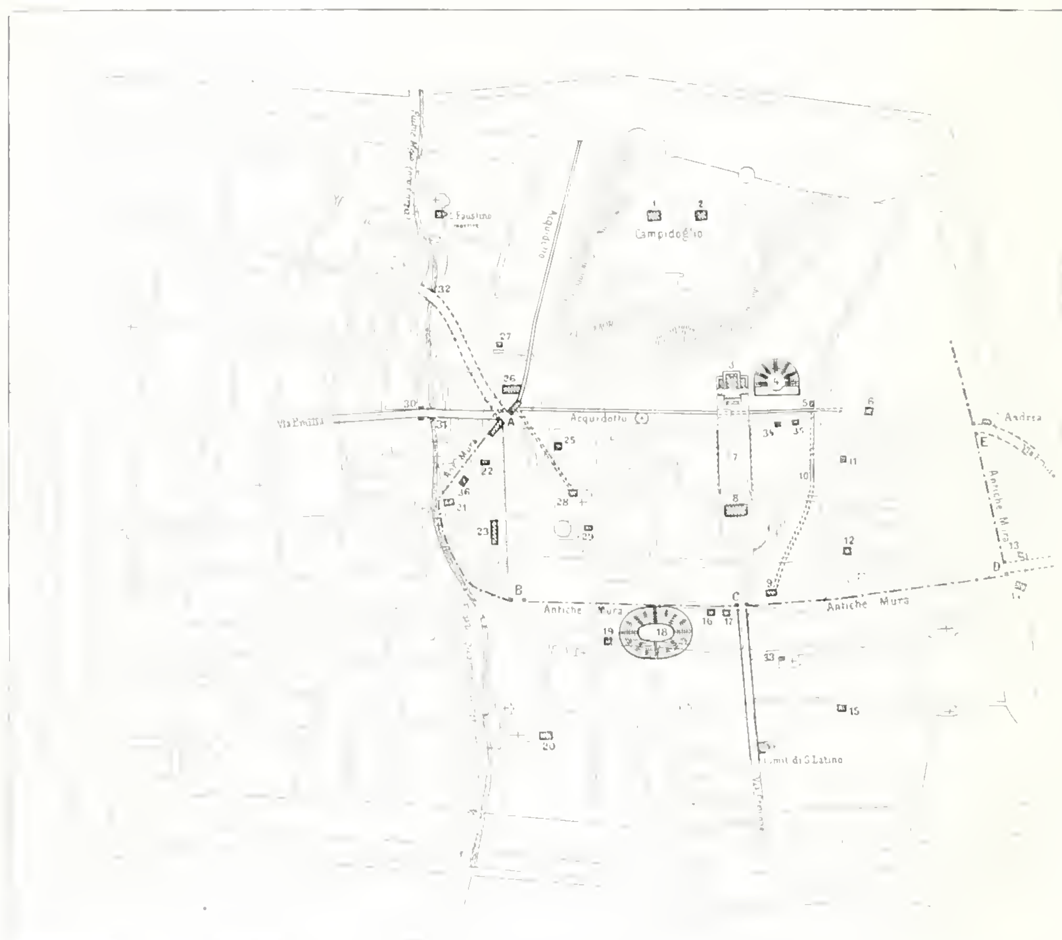


PALAZZO MUNICIPALE — STEMMA DELLA CITTÀ

Brescia giace sul declivio meridionale e occidentale del colle Cidneo in posizione amenissima e si stende nella verde pianura allo sbocco della Val Trompia. Le fanno cornice e difesa alle spalle le montagne delle sue convalli, mentre a levante ed a ponente è tutta una letizia di ville, di giardini e di vigneti, che danno aspetto incantevole alle circostanti colline.

Le origini di Brescia, come di tante città antichissime, sono celebrate da mitiche tradizioni accolte ed illustrate dagli scrittori latini. Il nome di Cidneo dato al colle si connette appunto alle vicende di un mitico re dei Liguri, del quale fa cenno Ovidio nelle *Metamorfosi*, II, vv. 367-380. Certo la leggenda starebbe a confortare l'opinione che il colle sia stato sede d'una di quelle stazioni primitive delle quali i Liguri popolarono le pendici prealpine ed appenniniche della valle padana.

Anche il nome della città è evidentemente derivato dalla conformazione del colle, essendo questo costituito da un frammento di roccia, i cui strati calcari, inclinati a sud-est, sono tagliati a picco a nord-ovest così da formare un dirupo, che non ostante l'azione erosiva di tanti secoli e l'opera assidua degli uomini nell'adattare la sommità alle necessità dei tempi, conserva ancora un aspetto selvaggio e pittoresco insieme. Ai Liguri, se pure altre genti scese dai monti non li precedettero, si sovrapposero



BRESCIA ROMANA — DALLE « STORIE BRESCIANE » DI FEDERICO ODORICI. (Gilberti, 1853).

gli Umbro-italici ed a questi gli Etruschi, come si raccoglie dagli avanzi preistorici rinvenuti negli scavi fatti da G. Ragazzoni in alcune località del monte.

Solo coll'occupazione gallica avvenuta nel VI sec. a. C. Brescia comincia ad avere esistenza storica notevole, secondo quanto attestano gli storici latini da Polibio a Tacito. Essa divenne una sede dei Cenomani e capoluogo della gente, come afferma T. Livio (L. XXXII, 30). Sul posto dell'antica stazione ligure, in vetta al colle i Galli stabilirono una vedetta, come apprendiamo dal noto verso di Catullo: « *Brixia Cycneae supposita speculae* ».





PIANTA DELLA CITTÀ COI TRACCIATI DELLE ANTICHE MURA.



PANORAMA DELLA CITTÀ — LATO DI MEZZOGIORNO. (Fot. Capitanio).

La città dalla sommità rocciosa del Cidneo si venne col tempo ampliando giù giù pel clivo e sui colli orientali dove oggi sono i Ronchi, ed acquistando importanza dalle relazioni coi Romani venuti nel III sec. a. C. nella Cisalpina. Amici ed alleati di Roma prima, i Cenomani ne accettarono poi la dipendenza; e la capitale cenomana ebbe dal Senato romano migliore trattamento di altre città galliche: conservò le proprie leggi, ritenne le armi ed ebbe esenzione di tributi. Sul cadere della Repubblica Brescia era divenuta colonia latina con magistrati propri e diritto di voto; e sotto il consolato di Cesare ottenne l'*ius civitatis optimo iure*, con che i Bresciani venivano pareggiati ai cittadini romani con l'ordinamento municipale, costituito sulle basi del diritto romano.

Ma nei primi secoli dell'Impero Brescia salì a grande splendore. Augusto diede alla città il titolo di *Colonia Augusta civica* e la dotò di un acquedotto. A propiziarsi la benevolenza degli imperatori ed a promuoverne la munificenza in proprio favore contribuirono i meriti di quei cittadini bresciani, i quali per le alte magistrature conferite loro dalla Repubblica e pei loro segnalati servizi godettero la fiducia degli imperatori. Dalle famiglie bresciane dei Nonii, dei Rosci, dei Minici e di altre fanno ricordo i fasti consolari e numerose iscrizioni.

Alla importanza civile e politica di una città provinciale di primo ordine, corrispondeva la sontuosità delle costruzioni.

Brescia ebbe il suo *Campidoglio* come Roma; ebbe il suo Foro circondato di portici e di splendidi edifizi. Numerosi templi sorgevano sul colle e nel piano in onore di tutte le divinità dell'Olimpo greco-romano e delle antiche divinità celtiche; are votive e templi erano dedicati al Genio di Brescia, alla Fortuna, alla Fede, ad Ercole, a Cesare ed a Germanico: era fin d'allora una città monumentale; ne fanno fede gli avanzi trovati, i musaici, i bronzi, i marmi provenienti da lontani paesi. L'acquedotto, che dalle sorgenti di S. Apollonio per Lumezzane, costeggiando la montagna, come si rileva dai notevoli avanzi rimasti nel lungo percorso, giungeva alla rocca cidnea e scendeva ad alimentare di acque abbondanti e limpide le pubbliche fontane, le vasche private, i giardini, le piscine, le terme ed il Ninfeo.

Gl'imperatori, che la visitarono, lasciarono ricordi del loro passaggio. La città innalzò statue, dedicò busti in bronzo ed in marmo, dettò iscrizioni onorarie ad imperatori e ad imperatrici in segno di gratitudine. Con immagini e lapidi si vollero ricordati i cittadini benemeriti. Nè inferiori a quelli di altre colonie romane erano gli spettacoli teatrali, i ludi gladiatorî ed altre feste, che, o per decreto del Senato municipale o per liberalità di principi o di privati cittadini, si largivano al popolo nel Teatro, nell'Anfiteatro e nel Foro.

Tale era Brescia romana e tale si mantenne finchè potè cooperare alla conservazione dell' Impero, attraverso le alterne vicende della sua cadente fortuna.

Intanto si veniva diffondendo il cristianesimo, ed il trionfo della nuova fede fece a poco a poco cadere nelle nuove generazioni il culto delle divinità pagane: sul Campidoglio s'innalzò la croce; una lapide commemorativa celebrò la vittoria di Costantino su Massenzio; i templi abbandonati volti ad altri usi o trasformati per servire al culto cristiano, o distrutti per fornire materiali a chiese cristiane. Di parecchie di esse e di sacelli sui colli vien fatta menzione da scrittori sacri del III e IV secolo dell' êra volgare.

Venne poi il tempo in cui le legioni, ormai non più romane, furono impotenti a contenere le orde barbariche; allora, come sulle altre città, si abbattè su Brescia l'onda furiosa degli invasori, riempiendola di rapine, d'incendi e di sangue. Seguì il medio evo cristiano barbarico a menare nuove offese a quanto era rimasto di splendido, ancorchè muto segno, di quella età gloriosa, sia per creare difese contro le incessanti incursioni, sia per sfogo di fanatismo. Se non che tale era il numero degli edifizi, tanta la magnificenza loro, che non valse l'ingiuria del tempo e la furia degli uomini a distruggere tutto: il suolo protesse, coprendole, molte superbe rovine di quella antica civiltà, sottraendole così all'ignoranza ed all'incuria di molti secoli, per restituirle all'ammirazione dei nepoti in tempi migliori.

Dei templi e degli edifizi che Brescia romana aveva innalzato sul Cidneo fra i lauri e gli olivi e sui colli, a cui era congiunto a mattina, è rimasto assai poco. Dei più scomparvero fin le rovine, di molti è incerto perfino il luogo ove sorgevano: pure si ha documento sicuro di loro esistenza nel preziosissimo patrimonio di lapidi



VEDUTA DEL CASTELLO — LATO NORD-OVEST.

e d'iscrizioni, il cui numero ragguardevole non è superato che da quelle di Roma. Oltre alle lapidi il Museo di Brescia tiene raccolti numerosi avanzi figurati, busti marmorei e di bronzo, cippi, vasi funerari, are, fregi, bassorilievi, frammenti di statue e di ornati d'ogni specie, vasi fittili, vetri, bronzi di uso domestico, armi ed altri oggetti, rinvenuti in occasione di scavi in vari punti della città e della campagna. Rimangono inoltre le rovine grandiose dei più ragguardevoli edifizi, che sorgevano nel cuore della città antica: il Foro, la Curia, il Tempio di Vespasiano.



VALTROMPIA VEDUTA DAL CASTELLO. (Fot. Candiani).

Il Foro era un rettangolo, i cui lati maggiori di circa 200 m. a levante ed a ponente erano ornati da due file di portici con colonne corinzie alte 6 m. e mezzo con fusti monoliti di marmo caristio ed architravi, capitelli e basamenti di botticino: dal risalto della cornice su ciascuna colonna si argomenta che sopra il portico corresse una loggia con colonne minori.

Pochi avanzi rimangono di quest'opera edilizia: tuttavia si sa che alla fine del IX secolo il Foro esisteva ancora sebbene in gran parte demolito. Ottavio Rossi nelle sue *Memorie Bresciane* ci dice che per la costruzione della basilica estiva di *San Pietro de Dom* (sec. VII) si erano trasportate dal Foro ventiquattro colonne (alcuni dicono più), e che altre colonne avevano servito alla erezione della chiesa o battistero di S. Giovanni Battista, fondato, dicesi, dalla regina Teodolinda.

Nel 1893, a spese del nostro Ateneo e del Municipio, si demolì una vecchia casa,



TORRE MIRABELLA CON AVANZI ROMANI

nell'interno della quale appariva un capitello d'una colonna ancora eretta in luogo con sovrastante architrave, e, scavando fino alla profondità di 6 m., si giunse al piano del Foro, scoprendo, coi gradini del basamento, un frammento del portico antico. Ulteriori scavi farebbero certo scoprire altri preziosi avanzi.

Sul lato meridionale del Foro e per tutta la sua larghezza, di circa m. 40 per



ROVINE DEL FORO ROMANO. (Fot. Capitanio).

20 di profondità, sorgeva un grandioso edifizio rettangolare a due piani con peristilio. Si disse essere questo la Curia. Nulla si conosce dell'interno, nè della facciata principale, che prospettava sul Foro: ma, da quanto rimane della facciata posteriore incorporata nelle pareti esterne delle case, si hanno elementi bastevoli per fissare l'ampiezza e l'architettura dell'edifizio da questa parte. Gli architravi erano sostenuti da quattordici lesene corinzie scanalate, fra gl'intervalli delle quali si inquadravano le cornici di tredici aperture fra porte e finestre.

All'estremità opposta del Foro, oltre la via consolare (*Via Aemilia*), che attraversava da levante a ponente la città, di fronte alla Curia, sorgeva, orientato a mezzogiorno, addossato al Cidneo ed in posizione elevata, il tempio, che l'imperatore Flavio Vespasiano eresse nell'anno 73 dell'èra volgare, come risulta dalla grande iscrizione frammentaria, che si trovava sul fregio del tempio, sapientemente integrata dal Labus.

L'imperatore volle con l'erezione di quel tempio manifestare la sua gratitudine ai Bresciani per avere essi aiutato il suo luogotenente Antonio Primo a sconfiggere i Vitelliani sui campi di Bedriaco nel territorio bresciano.



MUSEO CIVICO ROMANO — ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO

Il tempio sorgeva sulle rovine di altro edifizio più antico, del quale si scorgono avanzi di pavimento a musaico ed intonachi policromi ancora vivaci sulle pareti in un angusto ambulacro, che corre sotto tutta la lunghezza del pronao del posteriore edifizio; per la costruzione del quale si dovettero squarciare i fianchi del monte e sostenerne le pareti con enormi muri, per proteggere il tempio dalle frane e dall'umidità: al presente il tempio non è che un ammasso di rovine, ma tali nondimeno da darci una idea della magnifica opera, così da potersene tentare una ricostruzione abbastanza esatta.

Gli avanzi grandiosi giacevano sepolti nel secolare abbandono sotto i detriti del monte; solo una colonna lasciava scorgere il capitello sporgente come indica l'

tesoro nascosto. Nel 1823, a cura dell'Ateneo e sotto la direzione dell'architetto Rodolfo Vantini, cominciarono i lavori di sterro, che misero in luce i ruderi di un tempio prostilo con una fronte di quaranta metri, corrispondente cioè al lato minore del Foro.

Sopra uno stilobate in marmo elevantesi tre metri dal piano di base e ben con-



MUSEO CIVICO ROMANO — TESTA DELLA VITTORIA — STATUA IN BRONZO. (Fot. Alinari)

servato, posano gli avanzi di sedici colonne corinzie dell'altezza di undici metri, che formavano il pronao; una sola intiera ed eretta: delle altre parecchi tronchi riposano sulla loro base e molti rocchi rimangono sparsi e confusi con frammenti d'architravi e di fregi. Le otto colonne di mezzo non si trovavano sulla linea generale prospettica dell'edifizio, ma formavano un avancorpo centrale che terminava con una gradinata di quindici gradini e sostenevano il frontone del tempio.

I frammenti della trabeazione rivelano grande ricchezza d'intagli e d'ornamenti



MUSEO CIVICO ROMANO — LA VITTORIA — STATUA IN BRONZO.



MUSEO CIVICO [illegible] — LA VITTORIA

scolpiti sotto i lacunari degli architravi e nel fregio e corrispondono a quella fastosa esuberanza decorativa, che è caratteristica del periodo dei Flavi.

Il Vantini notò pel primo l'accoppiamento di due mezze colonne coi pilastri agli angoli rientranti dell'avancorpo centrale, che, per quanto sgradevole, era suggerito da ragioni simmetriche.

Nella parete erano praticate tre porte, che davano accesso a tre grandi sale o celle, le cui pareti erano rivestite di marmi peregrini e divise in regolari scompartimenti da lesene corinzie. Il pavimento conserva ancora nel portico le lastre di Luni e le celle non poche traccie di marmi svariati. Tanto le pareti delle celle che la parete frontale furono in gran parte restaurate, seguendo scrupolosamente la tec-



MUSEO CIVICO ROMANO — PETTORALE IN BRONZO CON UNGHIA DI CAVALLO. (Fot. Candiani.

nica della costruzione antica, sia per rimettere in posto i vari frammenti delle lesene e delle porte, sia per ridurre le tre grandi celle a sale da museo.

Fu lungo dibattito per stabilire a quale uso fosse destinato l'edifizio, considerando la speciale struttura del portico e la mancanza nell'iscrizione, che decorava il fregio, di ogni dedicatoria: ma è ormai accertato, sì per l'orientamento sì per la forma dell'edificio, che si tratti d'un tempio ad imitazione di quello capitolino, che le città provinciali e privilegiate, in omaggio a Roma, erigevano alle tre divinità capitoline: Giove, Giunone e Minerva.

Bellissima doveva apparire dal Foro la vista maestosa del tempio, collocato all'altezza di oltre otto metri dal piano di esso, cosicchè per arrivarci si dovevano salire circa sessanta gradini in una successione di ripiani ed ampie gradinate.

Alcuni frammenti di arco e di minori colonne, trovati a levante del tempio, hanno fatto pensare che alle estremità del tempio si avanzassero due portici a guisa di propilei, dai quali, per gli archi terrazzati, che davano passaggio alla via Emilia, si

scendesse alle loggie o terrazze del Foro. Pure a levante e vicino al tempio si trovava il Teatro scavato nel monte. Di esso rimangono traccie del *proscenio*, dei *vomitori* e della *cavea* svolgentesi in ampio semicerchio, così da poter contenere dai trenta ai quaranta mila spettatori. Ulteriori scavi, non difficili, e, forse, non molto costosi, potrebbero fornire nuovi elementi alle congetture e nuovo lustro alle gloriose rovine.

Era opinione fondata su documenti storici che il tempio dovesse contenere opere d'arte ragguardevoli. Già dagli scavi erano usciti molti frammenti di esse, allorchè nel luglio del 1826, facendosi ricerche a ponente del tempio nel viottolo che corre



MUSEO CIVICO ROMANO — TIASO BACCHICO (Fot. [illegible])

intorno alle pareti esterne del tempio per preservarlo dal contatto del monte, si rinvenne fra i detriti e le rovine, che l'ostruivano intieramente, quanto di più prezioso doveva contenere l'edifizio, che, al cadere del paganesimo, avendo cessato di servire al culto, era certo passato ad altro uso pubblico. Un vero tesoro stava accumulato in quel luogo riposto e coperto anche ad arte di macerie, per sottrarlo ad una imminente rapina, per quale invasione e quando non è dato stabilire.

Da quel ristretto luogo, fra una congerie di bronzi figurati e di fregi uscì fuori la famosa *Vittoria*, in bronzo dorato, che per bellezza di forme, per grazia di atteggiamento e per singolare magistero di fusione viene ammirata come una delle più perfette riproduzioni della plastica greca.

Lasciando qui da parte le questioni dirette a spiegare quale veramente

l'azione rappresentata dalla statua, dirò solo che all'opinione del Labus, che ne fece il restauro, opinione seguita sin qui dagli archeologi, che cioè la divinità fosse in atto di scrivere sul clipeo, come si riscontra in altre rappresentazioni, si va sostituendo l'altra che la *Vittoria*, collocata sugli ultimi fastigi del tempio, fosse in atto di guidare una biga e recare una corona. Di là sarebbe stata tolta e precipitata nel luogo ove fu ritrovata insieme ai fregi di bronzo dorato della biga, ai pettorali dei due cavalli, a vari busti in bronzo dorato e ad altri oggetti.

Dopo tali scoperte preziosissime di marmi lavorati e di bronzi, si pensò di instaurare le rovine delle celle, come si è detto, e di farne un museo, che venne inaugurato nel 1830, e in esso poi si andò raccogliendo quanto nella città e nella provincia si venne scoprendo.



MUSEO CIVICO ROMANO — FRAMMENTO DI BASSORILIEVO RAPPRESENTANTE LA BATTAGLIA DI MARATONA.
(Fot. Capitanio).

* * *

Dopo le catastrofi dell'Impero, scaduta Brescia dalla sua romana grandezza e ridotta a doversi difendere dalle incessanti invasioni barbariche, mutò per necessità di difesa edifizi che avevano servito a decorarla.

Così scomparve il Campidoglio sulla sommità del Cidneo, ed il luogo fu trasformato in *arce* fin dal sec. V, come si apprende dai panegiristi degli antichi vescovi della città. Una chiesa dal titolo di S. Pietro, sorta probabilmente sulle rovine d'un tempio dedicato a Giove, è detta nelle cronache del secolo VIII in *Castro majori*, riferendosi ad una plaga fuori dell'*arce*, che si estendeva sul pendio del Cidneo a levante di questa fino alle mura della città, dove erano opere di difesa che risalivano al tempo di Teodorico. A questo re si attribuiscono restauri di chiese, di cadenti edifizi, dotazioni d'acque alla città e le fortificazioni di un'antica porta situata a ponente dell'*arce* e che metteva alle vie montane dei ronchi, detta *Porticula S. Eusebii* e poi *Pusterla*. Di essa rimangono parziali rovine, ma le opere di difesa furono or non è molto per ragioni edilizie demolite.

Alla dominazione ostrogota seguì quella bizantina, inetta e rapace: a questa



PIANTA DEL TEMPIO, DEL TEATRO, DELLA CURIA E DEL FORO ROMANO

l'invasione dei Longobardi. Sotto questi barbari anche Brescia rimase oppressa, specie nei primi tempi della conquista: più tardi le condizioni civili della città migliorarono. Notevoli fra i duchi, che la ressero, Alachi e Rotari: ma il periodo più interessante della dominazione longobarda per Brescia fu quello del re Desiderio, sì per la parte che la città ebbe nelle vicende della famiglia di lui e sì per i ricordi e i monumenti lasciativi.

Desiderio apparteneva a nobile famiglia bresciana, e, pur non essendo stato come si congetturò duca di Brescia, vi possedette ampie terre. Si crede che durante il regno di Astolfo, fondasse due monasteri di benedettine: uno in Brescia e l'altro in Leno.

Il monastero di Brescia era situato sul pendio sud-est del colle Cidneo e sorgeva sulle rovine di antichi templi pagani, fino al percorso della *Via Æmilia*. Nel suo vasto recinto racchiudeva orti e giardini ricchi di vigneti, di olivi e di fiori e irrigati da perenni acque, che re Desiderio aveva derivate a beneficio del chiostro.

Nei primi tempi raggruppò vari cenobi ed ebbe diversi titoli: primo quello di S. Michele, perchè situato presso la basilica dedicata a questo santo protettore dei Longobardi.

Demolita questa e sorta per la pietà della regina Ansa sul luogo della precedente altra basilica col titolo di S. Salvatore, il monastero prese questo nome, col quale lo designano posteriori diplomi di regie concessioni.

Nel 756 salito al trono Desiderio, la figlia sua Ansilperga, essendo badessa del monastero, questo godette di nuovi benefizi e prerogative, ed altre ne ebbe nei secoli successivi da imperatori e da principi; sicchè divenne uno dei più rinomati e ricchi monasteri del medio evo. Dopo avere forse accolta la sposa ripudiata di Carlo Magno, l'infelice Ermengarda, altre principesse imperiali o di nobilissime famiglie ripararono nei claustri di questo monastero, che godeva immense rendite.

E' fama che lo stesso Desiderio donasse al monastero le spoglie di santa Giulia, onde la venerazione per questa vergine martire andò crescendo così che nel principio del secolo X troviamo all'antico titolo aggiunto quello di S. Giulia, che poi prevalse, e con quel nome il monastero attraversò le perigliose vicende della città per dieci secoli, finchè alla venuta del Bonaparte nel 1797 fu soppresso.



Quanto Brescia conserva in opere d'arte del periodo bizantino romanico è, si può dire, eredità di quel monastero.

La basilica di *S. Salvatore*, non ostante le mutilazioni, la distruzione della facciata, dell'abside, del soffitto ed altri cambiamenti, che l'hanno deformata, rimane sempre uno dei pochi edifizi del secolo VIII, che ci faccia conoscere i mezzi artistici ed architettonici di quel tempo. La basilica a tre navi è dello stile di altre del VII e dell'VIII secolo, cioè romanico-bizantino. Le colonne varie di forma e di materiale provengono da edifizi romani e forse alcune avevano già servito alla preesistente basilica di S. Michele. Erano otto per lato, ma, costruendosi nel secolo XVI la superiore chiesa di S. Giulia, vennero colla facciata assai deperita della basilica soppresse alcune arcate colle relative colonne. I capitelli, quali sono scolpiti in arenaria, quali in marmo, ed imitano alcuni lo stile corinzio, altri il bizantino.

Anche la cripta, che accoglieva le credute spoglie di santa Giulia, costituita da otto angusti peristili con quaranta colonne, presenta gli stessi caratteri frammentari della basilica e subì modificazioni e restauri in vari tempi: fra i rozzi capitelli di un'arte primitiva ne troviamo altri figurati, che il Venturi ci mostra come esemplari della progredita scoltura lombarda del secolo XII.

Altro edifizio molto notevole appartenente al monastero è quello di *Santa Maria del Solario*: risale all'XI secolo e venne restaurato probabilmente nel XII.



MUSEO CIVICO ROMANO — SALA DI SINISTRA CON LA VITTORIA.

E' una costruzione quadrangolare con due piani interni. La parte inferiore nell'unico lato visibile prospiciente via S. Giulia (l'antica *Via Emilia*), è costruita con blocchi di pietre riquadrati, tolti dalle rovine romane, ed offre l'aspetto d'una torre solidissima: vi sono praticate due finestrelle a guisa di feritoje a doppia strombatura per dar luce all'interno pian terreno. Nella parte superiore gli angoli si smuzzano così da formare un coronamento ottagonale come in altri edifizi lombardi, corso all'intorno da una angusta galleria ad archetti, sostenuti da rozze stele e terminata da un ornamento di arcucci in pietra. Questo motivo decorativo con maggiore rilievo si trova alla sommità della parte quadrata dell'edifizio, dove pure, come ornamento,



PUSTERLA (PORTICELLA SANCTI EUSEBII) — AVANZI ROMANO-BARBARICI. (Fot. Candiani).

vediamo due bifore cieche, mentre due finestrelle arcuate danno luce al piano superiore. Le monache accedevano a questa specie di tempietto da un'apertura praticata nella parete interna del piano superiore, dalla quale parete per una scaletta praticata nello spessore del muro si scende al pian terreno. Questo luogo ha tutto l'aspetto dell'interno di una torre: le pareti rozze e senza intonaco, le vôlte semicircolari si riuniscono nel centro del vano e sono sorrette da un cippo quadrato che porta questa iscrizione: *Soli — Deo — Res — Pub.*, il che fa supporre che quel marmo appartenesse al tempio dedicato al Sole; perciò se ne conservò la tradizione nel nome di *S. Maria del Solario*. Il piano superiore forma una chiesetta con tre piccole absidi praticate nella parete di levante; il soffitto a vôlta emisferica è appoggiato su base ottagonale.

BASILICA DI S. SALVATORE (SEC. VIII).

Le monache fecero in varie epoche dipingere le pareti di questo santuario a fresco, ed alcune pitture del secolo XVI sentono la maniera della scuola del Luino. E' difficile dire a quale uso servisse il piano inferiore dell'edifizio, che ha l'aspetto di un fortilizio; forse le monache custodivano qui i tesori del monastero, forse servì loro di rifugio in tempi minacciosi: certo l'accesso a questo santuario rimase sempre chiuso ad ogni piede profano.



AVANZI DI FREGI E RILIEVI DI S. SALVATORE. (Fot. Capitanio).

Alla soppressione del convento, i tesori, le tele, le suppellettili o furono trafugati o andarono qua e là ad arredare altre chiese della provincia. Nulla si sa dei preziosi reliquiari: quanto si potè salvare dalla dispersione venne raccolto e si trova nella chiesa di *S. Giulia*, edifizio del secolo XVI appartenente al monastero e trasformato in museo medioevale.

Fra gli oggetti d'inestimabile pregio e valore storico trovasi la croce gemmata

detta di *Galla Placidia*, lunga m. 1.26, larga m. [illegible]. Essa è di legno rivestito di lamine d'argento dorato e da ambo le parti ornata di pietre preziose, di paste antiche



AVANZI DI FABBRICHE [illegible] S. SALVATORE. [illegible])

e di cammei in numero di duecento dodici, di diverso pregio ed età, svariatissime di forme e di colore: le figurate rappresentano tutte soggetti del paganesimo. Nel centro la croce porta effigiato il Redentore seduto in cattedra, lavoro a sbalzo assai m[illegible].

Ciò poi che aggiunge valore a questa croce è un medaglione incastonato all'estremità del braccio inferiore, rappresentante su vetro aureografico con fine lavoro tre figure, che si vuole rappresentino l'effigie di Galla Placidia e dei suoi due figli Valentiniano ed Onoria, con che l'imperatrice avrebbe decorato il dono votivo *ad memoriam.*

Si volle dal Garrucci negare autenticità a questo lavoro aureografico, dicendolo posteriore assai, mentre ragioni storiche e tecniche contrastano a questa opinione. Troverei bensì arrischiata la congettura che nel medaglione si rappresentino i ritratti di Galla Placidia e dei figli, ma dal gusto del disegno, dalla finezza del lavoro e da certi caratteri fisici del vetro lievemente scabro, parmi si possa argomentare di non dubbia antichità e di poterlo ritenere di epoca anteriore al V secolo.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — PRESUNTI RITRATTI DI GALLA PLACIDIA E DEI FIGLI — PARTICOLARE DELLA CROCE BIZANTINA.
(Fot. Alinari).

Non si sa come venisse questa croce in possesso di re Desiderio insieme ai vasi preziosi e ad altri tesori aurei ricordati nel diploma giuliano del 771: forse durante un'incursione nell'Esarcato, forse donati dall'arcivescovo ravennate Michele in compenso di aiuti avuti da lui.

Un tesoro di inestimabile valore per l'antichità e pei pregi del lavoro è la *Lipsanoteca* o custodia di reliquie in avorio. Le istorie rappresentatevi sono tolte dall'antico e dal nuovo Testamento e pel loro simbolismo si riattaccano alle figurazioni delle catacombe e dei primi secoli del cristianesimo; onde si fa risalire la lavorazione di questa teca al III o al IV secolo dell'èra volgare.

Altri avori antichi contiene il Museo e, per accennare solo ai più pregevoli: il *Dittico Queriniano* dell'epoca romana, il *Dittico Consolare* di Boezio del VI secolo. Anche la Biblioteca Queriniana custodisce un *Evangelario* ritenuto del IX secolo e scritto con mica d'oro e d'argento su pergamena porporina ed il Codice detto di *Eusebio*, ricco di molte miniature a caratteri del X o dell'XI secolo. Singolarmente notevole per grandezza di miniature e per buona conservazione.

Dalla caduta di Desiderio (774) fino al X secolo le notizie di Brescia sono scarse e confuse. Una cronaca dell'XI secolo accenna a ripetute rivolte alla dominazione franca represse nel sangue: seguì poi un periodo di incursioni devastatrici, di spogliazioni, di violenze e di tradimenti d'ogni specie.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — CROCE GEMMATA DETTA DI GALLA PLACIDIA.

Solo intorno al mille, in conseguenza di nuove costituzioni feudali degli imperatori sassoni, si viene svolgendo quel nuovo individualismo pel quale la città, passata sotto la giurisdizione del vescovo, si crea un ordinamento proprio con milizie cittadine, riacquista coscienza politica ed elegge i suoi magistrati. Dai primi anni dell' XI secolo la città, volgendo a suo vantaggio il dualismo scoppiato fra il papato e l'Impero, si avvia per opera della borghesia operosa ed industre alla sua mas

pale autonomia. Fin dal 1000 appare il titolo di Console, dato al supremo magistrato del Comune, che già d'allora doveva essere costituito. Molte vicende del glorioso periodo comunale sono esposte nei documenti del *Liber Poteris*, cronaca cittadina di Brescia, e vi apprendiamo che anche in que' tempi il Comune non andò esente da lotte sanguinose fra milizie cittadine e signori delle valli, e tra signori ed ecclesiastici am-



MUSEO CIVICO CRISTIANO — DITTICO CONSOLARE DI MANLIO BOEZIO — AVORIO DEL VI SEC.

(Fot. Alinari)

biziosi e corrotti. Frammezzo a queste lotte sorge la nobile ed austera figura di Arnaldo, nato sulla fine dell'XI secolo. Con questo precursore della libertà politica e del pensiero Brescia inaugura la schiera degli eroi. Arnaldo, fin d'allora, agitò in alti e veri termini la questione sociale e insieme politica e religiosa. Interprete della dottrina dei mistici e della voce della borghesia, volle instaurare i diritti del mondo civile e la purità della Chiesa; ed a questo apostolato consacrò l'ingegno e la vita.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — COLONNE DELLA CRIPTA DI S. SALVATORE. [illegible]



MUSEO CIVICO CRISTIANO — DITTICO IN AVORIO [illegible] PALL[illegible] [illegible]

A Brescia iniziò la lotta, e la sua parola inspirata trascinò il popolo, ma vinto dalla parte avversa venne coi consoli cacciato nel 1132.

Perseguitato dal fanatismo di S. Bernardo, dopo aver errato alcun tempo per l'Europa, tornò in Italia, scese a Roma dove, sfidando gli anatemi, sostenne il diritto del popolo contro il papato e sognò la restaurazione della repubblica. In quel momento fecero tregua imperatore e papa per accordarsi a sopprimere l'apostolo della democrazia e della giustizia.

Dopo sette secoli, rivendicata l'Italia a libertà, la città nativa, ad onorare la memoria del gran martire, innalzava, col concorso di tutto il mondo civile, insigne monumento fra quanti ha ideati e compiuti l'Italia risorta. Su disegno dell'architetto Tagliaferri e ad opera dello scultore Tabacchi sorge il monumento nella più amena località di Brescia. La figura di Arnaldo, ergendosi gigantesca dalla caratteristica base, pare sorpassi la montagna retrostante per immergersi nel campo azzurro del cielo.



DUOMO VECCHIO — STAUROTECA IN LAMINA D'ARGENTO.

Ma nemmeno la parola inspirata del grande cittadino valse a far cadere gli odî, a moderare le cupidigie. Infierirono le lotte intestine fra le classi e coi Comuni contermini, e continuarono per tutto l'XI secolo e gran parte del successivo. Tacquero solo avanti al pericolo comune. Quale alleata di Milano tenne testa al Barbarossa nel 1156, e solo quando Milano fu rasa al suolo dovette piegare, accogliere il podestà imperiale, pagare taglie, abbattere le mura. Ma due anni dopo la troviamo fra le prime città che giurarono a Pontida, che aiutarono Milano a risorgere e che pugnarono a Legnano. La pace di Costanza assicurò le franchigie al Comune e fece cessare per allora il pericolo imperiale. Ma ricominciarono tosto le lotte fratricide, che solo nel 1213 ebbero breve tregua per opera del vescovo Alberto da Regio.

* *

Gli sconvolgimenti incessanti di questo lungo ed agitato periodo non poterono certo conferire al benessere della città; grandi furono anzi le miserie di quei tempi

calamitosi: ma tanto vigore di vita era in quelle generazioni, che le ferite si rimarginavano presto: fra le lotte si temprava il popolo, la borghesia creava lo Stato.

In tale ascensione democratica anche l'arte dei maestri Lombardi o comacini riceveva un certo impulso. Le costruzioni loro, ancorchè rozze e disadorne come già



BIBLIOTECA QUERINIANA — DAL CODICE DI EUSEBIO (SEC. X) (Fot. [illegible])

abbiamo veduto in S. Maria del Solario, rispecchiavano la durezza degli animi, la forza e la potenza dei reggitori, le necessità della vita cittadina e l'ideale religioso.

A queste complesse ragioni corrisponde l'architettura dell'antica cattedrale di S. Maria detta la *Rotonda* o *Duomo vecchio*. Notiamo subito che si trovano qui riuniti tre distinti edifizi: la Rotonda, la Cripta e il Presbiterio. Fu lunga questione sul tempo a cui riferire la Rotonda, che si voleva da alcuni contemporanea alla cripta, la quale, per la sua forma basilicale a cinque navate con tre absidi, pel

carattere frammentario delle colonne e per le rozze sculture dei capitelli, offrendo una certa analogia con quella di S. Salvatore, si voleva far risalire fra l'VIII e il IX secolo. Era inoltre storicamente accertato che nell'838 il vescovo Ramperto vi aveva fatto trasportare il corpo di san Filastro. Altrettanto però non si poteva affermare per la Rotonda. Gli assaggi effettuati pochi anni sono per studiarvi i restauri, le demolizioni di alcune aggiunte posteriori, fornirono all'architetto Luigi Arcioni, che fu, colla Direzione dell'ufficio per la conservazione dei monumenti, restauratore del monumentale edifizio, dati esaurienti sull'origine e sul tempo probabile della costruzione di esso. Il rinvenimento di una lapide sepolcrale con la data dell'867, usata come materiale di costruzione nel corpo di un pilone della Rotonda; la scoperta, nel ricercare il primitivo piano, di muri perimetrali d'una preesistente basilica e il relativo pavimento in musaico bizantino; ed infine, la riapparizione delle antiche aperture che mettevano in comunicazione l'antica basilica colla confessione, aperture celate dagli intonachi, che mascheravano la pietra vista, tolsero ogni dubbio che questa fosse appartenuta alla precedente basilica e che perciò la Rotonda fosse una costruzione posteriore, che potrebbe essere del principio del XII secolo, considerando che l'anteriore edifizio potè essere stato distrutto nel grande incendio del 1097 e che i caratteri architettonici e decorativi per l'uso dei laterizi la fanno posteriore a S. Maria del Solario.

L'Arcioni ci dice poi perchè alla forma basilicale della precedente chiesa venisse sostituita quella circolare, e trova una giusta spiegazione confortata da esempi, nello spirito religioso dominante in quel tempo in cui i crociati ed i pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, pieni di religioso entusiasmo per la visita al S. Sepolcro, vollero riprodurne la forma nella nuova costruzione, in quanto anche rispondeva meglio alla necessità di avere un'opera di difesa a riparo del popolo, sia nelle lotte cittadine che nelle improvvise aggressioni depredatrici del di fuori. Ciò spiega la massa dell'edifizio, lo spessore enorme delle muraglie, le alte e piccole finestre a doppio sguancio, gli ingressi collegati da un androne a guisa di corda di cerchio e protetti da doppie porte, e l'aggiunta di una torre a ponente dell'edifizio, dove ora si trova la barocca porta d'ingresso, e che aveva l'accesso da scale interne al riparo da ogni offesa. In fine quel grandioso edifizio, recante l'immagine del S. Sepolcro, lusingava anche l'orgoglio dei potenti vescovi d'allora, che ne fecero il loro mausoleo.

I maestri comacini impressero all'edifizio i caratteri della loro maniera di costruire: rozzezza delle pareti, assenza di ogni ornamento scultorio, ma solidità nell'interno con gli otto grandi pilastri trapezoidali, su cui posano le vòlte a crociera della galleria circolare o matroneo e che sostengono le arcate della rotonda mediana sulle quali si imposta il muro cilindrico e la vòlta emisferica: nell'esterno semplici motivi ornamentali: archetti, lesenette, finestre cieche o nicchie che alleggeriscono la sommità coronata da mattoni variamente disposti.

La cripta con nuove aperture venne rinsaldata alla Rotonda, restaurando forse il presbiterio sovrastante dell'antica basilica, o con altra costruzione, che scomparve nel XV secolo, nel quale si costruì l'attuale presbiterio con due cappelle laterali, e coll'evidente proposito di sostituire alla Rotonda una nuova basilica: ciò che per fortuna non avvenne.

Meno la torre, crollata nel 1708, tutto fu restituito nel primiero stato con grandissima cura anche per conservare i preziosi musaici della precedente basilica, ed una porta in terre cotte della prima metà del secolo XIV, resa fin d'allora necessaria per l'alzarsi del terreno circostante di circa 3 m.: pel quale interramento viene anche a scemare alquanto l'imponenza dell'edificio.

Anche della Rotonda di *S. Faustino in riposo* voglio qui far cenno, quantunque in alcune parti sia certo posteriore alla precedente.

L'interno di questo piccolo tempio, com'è ora ridotto, poco offre di notevole, ma la struttura esteriore ed il luogo ove si trova destano un singolare interesse. L'edificio misura circa sedici metri d'altezza con una base rotonda di otto metri di diametro e



MUSEO CIVICO CRISTIANO — LIPSANOTECA — AVORIO DEL SEC. IV

consta di quattro parti sovrapposte: una rotonda in pietra da taglio lavorata dell'altezza di quattro metri, divisa in vari scompartimenti da costole con mezze colonne, che rafforzano ed adornano insieme l'esterna parete terminata nell'orlo superiore da una semplice modanatura in giro. La rotonda in pietra reca un'aggiunta posteriore in cotto, sulla quale con minore diametro si appoggia un tronco di cono in formelle tonde di



S. MARIA DEL SOLARIO — ESTERNO (SEC. XI). (Fot. Capitanio).

laterizio, disposte a dentellato. Sulla base superiore terminata da un cordone in pietra si eleva una costruzione cilindrica di mattoni levigati alta tre metri; questo tratto contiene la cella campanaria, che prende luce da quattro rozze biforette. Superiormente termina l'edifizio un pinnacolo simile a quello dei campanili di stile lombardo, con le stesse formelle già accennate e disposte a dentellato. Quanto al luogo la Rotonda si trova in



S. MARIA DEL SOLARO — INTERNO, CON AFFRESCHI DEL SEC. XV E XVI.

contatto immediato con l'antica porta Bruciata, ed incorporata quasi nelle più antiche mura del braccio destro della porta. Parmi inconcepibile che si costruisse un edificio,



LA ROTONDA O DUOMO VECCHIO (SEC. XII).

che per la sua forma e lavorazione era destinato ad essere veduto da ogni parte in quel luogo; è quindi logico pensare che la Rotonda, nella sua base di pietra lavorata, sia anteriore alle mura, che sono pure molto antiche: notisi che in vicinanza



INTERNO DELLA ROTONDA — UNA DELLE SCALE CHE CONDUCEVANO ALLA TORRE.

sorgeva il *Ninfeo* romano e la *Curia regia:* forse più tardi l'edicola circolare, trasformata in sacello, venne rispettata dalle opere di difesa della città, pur nascondendola in parte.

Tale induzione si conformerebbe alla tradizione, che farebbe risalire l'esistenza di quella chiesuola all'VIII secolo. Essa però dovette essere restaurata più volte, finchè ebbe dagli artisti comacini nel XIV secolo, se non prima, la forma attuale. L'accesso si apre sotto il voltone della porta Bruciata per un passaggio angusto, ma altra apertura, e non forse la prima, venne murata a mattina per aprirvi più in alto una finestra, che desse luce all'interno. Altro particolare notevole: fra la



FRAMMENTO DI MOSAICO DELLA BASILICA PREESISTENTE ALLA ROTONDA. (Fot. Capitanio).

porta, le mura e la Rotonda si è formato un vero alveare umano: tante sono le abitazioni parassitarie in legno ed in muratura che si son venute incrostando e sovrapponendo, in guisa che la chiesetta ne è quasi soffocata. Quanto gioverebbe lo scatapecchiamento di quel luogo anche all'igiene!

Ai ferrei tempi accennati è da riferire la costruzione della seconda cerchia di mura a ponente della città, e delle numerose torri private e pubbliche. Oggi non rimangono di parecchie di esse che le vestigia nelle solide basi costruite coi grossi massi tolti dalle rovine degli edifizi romani. Monumentale fra queste, intiera e restaurata, è la torre detta della *Pallata*, eretta a difesa dell'antica porta di S. Giovanni ad occidente della città. La costruzione pare risalga al XII secolo.

Ripigliando il cenno storico dalla fine del XII secolo, entriamo in un nuovo periodo di gesta eroiche. Brescia fu in buone relazioni con Enrico VI ed ebbe da lui larghe concessioni per i servizi resi e pel valore e la lealtà di cui la città diede prova



TORRE DETTA DELLA PALLATA (SEC. XIII).

specialmente nell'impresa di Sicilia. Ma appena essa vide da Federico II minacciati i patti di Costanza, fu tra le prime città della Lega lombarda ad insorgere nel 1[illegible]. Essa sostenne arditamente due mesi d'assedio senza che l'imperatore riuscisse ad espugnarla, giovando così con la sua resistenza a rafforzare la lega ed a far cadere la fortuna di Federico. Nella quale opera il nome bresciano si illustrò anche fuori della città: Bonifacio Sala, essendo podestà di Milano nel 1247, capitanava una compagnia

di Milanesi alla difesa di Parma assediata in quell'anno dall'imperatore, e Filippo Ugoni, podestà a Bologna nel 1240, comandava i Bolognesi nella giornata di Fossalta in cui cadde prigioniero Enzo re. Cessati i pericoli comuni, quegli animi fieri e sdegnosi, agitati da gare ambiziose, incapaci di concordia, fomentavano odî feroci e più feroci conflitti. I Ghibellini cacciavano i Guelfi ed a loro volta questi cacciavano quelli. Per quasi due secoli i cronisti di Brescia non usano per designare i vincitori o i vinti che queste espressioni: *«quelli di dentro»* i primi; *«quelli di fuori»* i secondi. Di questo permanente conflitto delle parti si valgono per afferrare la signoria della città, prima con astuzia e tradimento il feroce Ezzelino, che vinto però poco dopo al ponte di Cassano venne ferito dal bresciano Mazzoldo Lavellongo; poi



PALAZZO DEL BROLETTO - INTERNO. (Fot. Capitanio).

Uberto Pelavicino, che fu pure cacciato. Ebbe quindi a rettori Taglione Boccaccio e Lanfranchino Lavellongo. Nello stesso anno (ed era il 1266) Emanuele Maggi sostituiva nella dignità di senatore in Roma il bolognese Brancaleone degli Andalò. Successivamente la città passò in signoria a Francesco della Torre, a Carlo I ed a Carlo II d'Angiò: finchè, eletto un uomo avveduto e prudente a vescovo della città, Berardo Maggi, questi seppe rendersi accetto alle parti, e adoperarsi con tanto senno da ristabilire la pace, facendo rientrare gli esuli; onde per generale consenso del popolo fu creato Signore. Tenne savia amministrazione, volse le ricchezze ad opere di pubblica utilità, edificando, restaurando le mura e le porte della città e provvedendo all'irrigazione della campagna. Fu un momento di feconda operosità. Moriva nel 1308: ma nei suoi ultimi anni si erano riaccese le contese, egli stesso fu minacciato, onde fece bandire Tebaldo Brusato, capo della parte guelfa.

Due anni dopo la morte del vescovo [illegible] Arrigo VII imperatore [illegible] pacificatori delle parti: rientrarono i fuorusciti guelfi e con essi Tebaldo Brusato; [illegible] le reciproche diffidenze e le permanenti cause di conflitto fecero scoppiare la rivolta contro l'imperatore. Cacciato il vicario imperiale e la parte ghibellina, la città, [illegible] il comando di Tebaldo, chiuse le porte all'imperatore, che invano tentò di espugnarla.



BROLETTO — ESTERNO, LATO SUD-OVEST (SEC. XIII)

Ma la morte eroica del Brusato e le angustie della fame indussero la città a cedere ad onorevoli patti, ai quali l'imperatore slealmente mancò. Dopo tanta jattura ripresero le parti a dilaniarsi e la città a passare a nuovi signori: a Roberto di Napoli nel 1319, a Giovanni di Lussemburgo nel 1330, dopo essere stata minacciata da Lodovico il Bavaro; a Mastino II della Scala ed infine ai Visconti nel 13[illegible], che la signoreggiarono fino alla morte di Gian Galeazzo nel 1402.



Questo periodo meraviglioso della vita di Brescia è contrassegnato dai progressi dell' arte lombarda in numerosi edifizi, e, primo di tutti, in quello che ostenta la vittoria del Comune sulla oppressione imperiale: il palazzo del *Broletto*, incominciato dopo la pace di Costanza come affermazione del diritto del popolo. Qui l'arte dei comacini e dei campionesi, quantunque severa nella sua solidità, simbolo della forza, si ingentilisce via via e si abbella nelle trifore e quadrifore, che formano il principale pregio artistico dell'edifizio.



BROLETTO — TRIFORA POLICROMA (SEC. XV) (Fot. Candiani).

La costruzione venne decretata per dare sede conveniente ai consoli, ai magistrati ed alle adunanze dei cittadini, che spesso si tenevano nella vicina cattedrale di *S. Pietro de Dom*, ove si custodiva il carroccio. A monte di detta chiesa esistevano già logge e portici in legno per i magistrati popolari, pei notari e giudici civili, e lì presso, fra orti privati, in un recinto si teneva pubblico mercato; d'onde il nome di Broletto dato al palazzo anche quando il mercato venne trasportato altrove. L'edifizio, incominciato nel 1187 dal lato meridionale col portico detto dell'*arrengo* fra la torre dei Poncarale e quella del Popolo, venne ripreso dopo una sospensione nel 1223 colla costruzione del loggiato superiore con bellissime trifore e quadrifore ad arco, colonnette binate e capitelli istoriati con allegorie dei mesi. Sul lato occidentale prospiciente la piazza si costruiva la *Loggia delle gride*, sostenuta da sette mensole, alla cui

base facevano da cariatidi altrettante figure simboliche riferentisi all'esercizio della giustizia. Questa parte della fabbrica, interrotta varie volte a cagione delle guerre, venne inaugurata col compimento della torre del Popolo nel 1334. Dopo alcuni anni si diè mano al lato orientale. Forse già esistevano i doppi portici con arconi a vario sesto poggianti su grossi piloni in pietra sostenenti le vôlte a crociera a cordoni. Anche questo fianco era compiuto alla metà del sec. XIII. Passata in quel tempo la città sotto il go-



BROLETTO — QUADRIFORA DEL CORTILE. (Fot. [illegible])

verno del vescovo Berardo Maggi, questi diede opera a continuare la fabbrica nella parte settentrionale, ottenendo da Bonifazio VIII la facoltà di demolire il convento dei Ss. Cosma e Damiano, che venne ricostruito in altra parte della città. Questo lato settentrionale, ebbe più l'aspetto di fortezza che di palazzo: e fortezza era tutto l'edifizio, che, difeso da fossi, faceva parte della *Cittadella nuova*. Ancora conserva questo lato il coronamento merlato ed un ornato di terre cotte, che ricinge in parte anche i due lati contigui. Il lato occidentale appartiene al sec. XIV: forse fu dallo stesso vescovo e signore incominciato sui portici interni e i muraglioni in pietra, che s'estendono

colla torre quel lato dell' edifizio. Notevole il cambiamento di materiale: il laterizio è sostituito alla pietra che vi è usata nelle colonnette e come ornato agli archi in cotto delle finestre. Qui l' arte si è ingentilita, acquista leggerezza di forme ed eleganza cogli ornati policromi. L'antica chiesetta di S. Agostino, che era proprietà del Capitolo della Cattedrale, quantunque si trovasse quasi accerchiata nel palazzo, finì per esserne incorporata. La bella facciata colla sua ruota e la sua porta in terre cotte è opera del XV secolo, dovuta, come opina Gabriele Rosa, a Pandolfo Malatesta. Lunga



FACCIATA DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO UNITA AL BROLETTO (PARTE SUPERIORE). (Fot. Canduani).

sarebbe la storia delle aggiunte e modificazioni che deturparono l'edifizio nei secoli successivi. Un decreto del Comune proibiva si costruissero case all' intorno che oltrepassassero l'altezza delle finestre. Ma questo decreto fu presto dimenticato. I guasti più stolti vennero consumati nella prima metà del XVII secolo quando si murarono per adattare l' interno a nuovi uffici tutte le finestre, e si rovinarono con barocche costruzioni le porte d' accesso, rimanendone delle cinque intatta la meridionale. Gli ultimi vandalismi furono recati nel 1797 dalla giacobina esaltazione livellatrice venuta di Francia. Il nostro tempo, migliore estimatore delle opere medievali, intende a ripa-

rare le offese del passato, tanto l'Ateneo che i corpi amministrativi si adoperano con amore all'integrale restauro di così importante opera d'architettura lombarda e già i restauri sono bene avviati.

E' degna di nota la parte che nelle decorazioni del Broletto prende la rinascente scultura. Come si vanno perfezionando, sveltendo le rozze costruzioni lombarde, così anche i motivi ornamentali vanno arricchendosi di tentativi scultori studiati sugli sparsi frammenti di esemplari antichi. Il progresso è già notevole nel principio del XIII sec. anche in Brescia. Saggi anteriori ne abbiamo pochi: singolare un frammento venutoci da Pieve di Cemmo nella Val Camonica, rappresentante in bassorilievo la cacciata dal paradiso terrestre di Adamo ed Eva: tanto pel materiale che pel lavoro ci porge un esempio di una scultura rudimentale, infantile, forse di qualche scultore della valle: potrebbe risalire al IX o al X secolo.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — ADAMO ED EVA — SCULTURA PRIMITIVA MEDIOEVALE

Due bassorilievi sulla torre della Pallata rivelano un progresso e sono di una età posteriore fra l'XI ed il XII sec. Alla metà circa del XII sec. devono certo appartenere i capitelli istoriati della cripta di S. Salvatore dovuti ad un restauro di quel tempo nel sacro luogo che accoglieva gli avanzi di santa Giulia, di cui si vede il martirio rappresentato in uno dei capitelli. Ma nelle cariatidi della Loggia delle grida si osserva quanto sia progredita la scultura nel più diligente studio delle proporzioni, nell'atteggiamento delle figure, nell'espressione del viso rispondente all'azione: lo stesso progresso si osserva negli ornati e nelle figure allegoriche dei mesi scolpite nei capitelli delle finestre del palazzo. Ai primi anni del sec. XIV appartiene l'arca sepolcrale del vescovo Berardo Maggi in broccatello veronese, collocata nella Rotonda. Il coperchio a due faccie pioventi è istoriato con simboli e santi e figurazioni numerose, alludenti all'opera politica del vescovo pure rappresentato su una delle faccie.

Anche il sentimento religioso tanto fervido nella vita dei Comuni, compenetrato com'era nello spirito democratico del popolo, doveva essere glorificato nelle erezioni di chiese e monasteri: la chiesa di S. Agata e la chiesa di S. Giovanni del sec. XII, alle quali i posteriori restauri fecero perdere il carattere del tempo; le chiese e i monasteri di S. Barnaba e di S. Domenico; la chiesa ed il chiostro di S. Francesco

edificati per decreto del Comune nel 1254. Della chiesa di S. Francesco rimane ancora la facciata colla bella finestra circolare, essendo l'interno stato deturpato da un pesante barocchismo. Nel cortile del chiostro si ammirano il portico e le eleganti loggette a sesto acuto. La chiesetta di S. Marco conserva ancora il suo bell'abside in marmo e laterizio; la chiesa del Carmine della metà del sec. XIV si distingue dalle altre accennate, tutte di stile lombardo nei fregi delle finestre e della cornice del tempio in mattonelle smaltate. Anche questa subì la sorte delle altre nei restauri del sec. XVII.

Notiamo qui che, mentre in altre città si hanno esemplari di architettura così detta gotica italiana, in Brescia manca interamente, sebbene vi fiorisse lo stile ogivale come in alcune delle accennate chiese ed in qualche abitazione; perciò il rina-



DUOMO VECCHIO — ARCA DEL VESCOVO BERARDO MAGGI. (Fot. Capitanio).

scimento lombardo qui seguì la sua evoluzione, senza influenze straniere. E ciò dico sebbene non mancassero cultori del gotico italiano più puro, poichè Marco Bresciano, insieme ad Antonio di Vicenza, costruì il S. Francesco di Bologna nel sec. XIII.

Nè il grande vigore della città appare solo nelle opere edilizie, ma anche in opere idrauliche per derivazioni di acque dal Mella e dal Chiese; e ancora in opere di fortificazione. Nel 1237 si cominciò la costruzione della terza cerchia di mura, che fu continuata e compiuta in varie riprese nei secoli successivi: così nella parte più elevata e scoscesa del colle Cidneo su opere di difesa e su altri edifizi già esistenti si andarono costruendo torri e mura da vari signori, specialmente dagli Scaligeri e dai Visconti: una lapide ricorda Luchino e Giovanni Visconti, che ridussero l'antica rocca a difesa del dominio.

* * *

Caduto il principato visconteo in dissoluzione alla morte di Gian Galeazzo, Brescia ridivenne teatro di atrocissime scene di sangue: i Ghibellini cacciati ricorsero a Caterina Visconti, che inviò Pandolfo Malatesta (1404). Questo condottiero, accordatosi



INGRESSO AL CASTELLO VISCONTEO (SEC. XIV).

con la parte guelfa, spadroneggiò nella città per diciassette anni, commettendovi estorsioni e violenze, pur recandole qualche benefizio. Il Carmagnola tolse la città al Malatesta nel 1421 per ridarla a Filippo Maria Visconti e, cinque anni dopo, la ritoglieva al duca per darla alla Repubblica di Venezia, la quale con previdente saviezza e liberale governo seppe conciliarsi la fede del popolo e della nobiltà, che aveva facilitata l'annessione alla Repubblica.



S. FAUSTINO IN RIPOSO (SEC. XIII). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Certamente, nella fatale evoluzione delle signorie in grandi principati, anche il comune di Brescia, logorato dall'irreducibile odio delle parti e tiranneggiato dai signori che si successero, finì col perdere la propria autonomia e da libera repubblica discendere al grado di provincia: ciò, ripeto, era fatale. Anche soggetta non ismentì però la ingenita fierezza. Si riservò la libertà di preferire il governo della Repubblica

neta, che le parve migliore, e a quello si mantenne fedele e presto fu chiamata a darne prova con nuovi sacrifici e con nuovi eroismi. Filippo Visconti, mal comportando la cessione della città a Venezia, ruppe nuovamente in guerra: vinto a Maclodio nel 1427, dopo una breve pace bugiarda, mandò il suo condottiere Nicolò Piccinino ai danni della città. Questi, posto a sacco ed a fuoco il territorio bresciano, tolte



PORTA DELLA CHIESA DEL CARMINE (SEC. XV). Fot. [illegible]

le acque e le comunicazioni alla città, la strinse d'assedio. Poche forze aveva lasciato Venezia al governatore della città Francesco Barbaro, sotto il comando del marchese Taddeo d'Este; ma Brescia bastò a se stessa. I cittadini, risoluti a resistere, abbattute le case suburbane e ogni altro ostacolo che impedisse di dominare il campo e potesse servire di riparo al nemico, si diedero alacremente a rafforzare di terrapieni le mura, a montare artiglierie, a formare schiere di guastatori, che di giorno e di notte lavorassero a rimettere in difesa le opere che il nemico rovinava, m[illegible]

compagnia degli *Immortali* doveva accorrere dove i pericoli erano maggiori. Cessarono le inimicizie, e tutti i cittadini concorsero cogli averi e colla vita alla suprema difesa. Ottanta bocche da fuoco offendevano la città, che rispondeva con vigore e faceva frequenti sortite: numerosi gli assalti respinti, furiosi furono specialmente quelli del 30 novembre e del 13 dicembre 1438, volendo il Piccinino espugnare la città prima che calasse l'inverno. Le mura squarciate in più luoghi presentavano supera-



CHIESA DI S. FRANCESCO (SEC. XIV).

bili breccie, ma dove mancavano i ripari gli assalitori trovarono i ferrei petti dei cittadini. Si pugnò corpo a corpo, ed anche le donne diedero prova di audacia nel combattere. Il Piccinino irato, ma vinto, dovette ritirarsi ai quartieri d'inverno nelle borgate e castella vicine. E non meno grave dell'assedio riuscì ai cittadini il blocco, che, impedendo le vettovaglie, li mise in terribili distrette, poichè la fortuna delle armi non abbandonò il Piccinino, e prima che Francesco Sforza, cacciando le soldatesche ducali al di là dell'Oglio, riuscisse a liberare la città, scorsero tutto l'anno '39 e la primavera del '40. Non è possibile immaginare, non che descrivere, i travagli della

eroica città negli inverni. Non biade, non legne, non foraggi: dovettero i cittadini cibarsi di cose vili e sozze: onde gran parte degli abitanti morì di fame e di stenti o colpita dalla peste. Alla fine potè respirare.

Il Senato veneto a premiare tanto eroismo gratificò la città ed il territorio di esenzioni e di aiuti, fu largo di concessioni e di privilegi al Comune.



S. MARCO — ABSIDE (SEC. XIV)

La guerra riarse di poi fra Venezia e Francesco Sforza, divenuto capitano della Repubblica ambrosiana e poco dopo duca di Milano. Brescia, pur soffrendo le devastazioni compiute dalle soldatesche, aiutò costantemente Venezia con fede più di alleata che di dipendente. Per così grande civile virtù la Repubblica onorò la città col motto: *Brixia fidelis fidei et iustitiae*. Alcuni pensarono che allora Brescia assumesse ad impresa il simbolico leone rampante di colore celeste in campo [illegible]

ma il leone figura già nella moneta malatestiana coniata nel 1406 e nell'antico statuto del 1422 ed è molto probabile che fosse già stemma di Brescia nella libera epoca comunale.

Alla pace di Lodi (1454) seguì un periodo di quiete, nel quale la città attese a riparare le calamità della guerra, soccorrendo con pie istituzioni i poveri, fondando ospedali e lavorando a riparare le tante sciagure della passata guerra.

Ma gli avvenimenti politici ponevano presto la fede e il valore di Brescia a nuovi cimenti. Caduto il ducato di Milano in potere di Luigi XII di Francia, questi si unì



PORTA DELLA CHIESA DEL CRISTO (SEC. XV). (Fot. Capitanio).

a Cambrai in una lega di principi congiuranti a spogliare la Repubblica, compreso papa Giulio II, e slealmente ne invase il territorio. Dopo la sconfitta di Vailate (Agnadello) Venezia fu costretta ad abbandonare ai Francesi Bergamo e Brescia, ove il re di Francia faceva il suo ingresso nel maggio 1509. Il Senato veneto con politico accorgimento, avendo prosciolto le città di terra ferma dall'obbligo di fedeltà, per attenuare le gravezze dell'invasore colla resa, si conciliò la gratitudine delle città stesse. D'altra parte pochi giorni di occupazione bastarono per rendere esecrabile il dominio francese. L'oppressione del nuovo governo e le ribalderie dei soldati spinsero i cittadini a tentativi di rivolta, che ebbero infelice esito. Il più ardito fu quello preparato dal conte Luigi Avogadro con altri nobili bresciani: il tradimento lo fece fal-

lire, ma determinò lo scoppio della ribellione. Il comandante francese barone di Lude, lasciato a presidiare la rocca, conosciuta la congiura, fece arrestare molti congiurati; altri cercarono scampo nella fuga. Fra questi l'Avogadro, il quale raccolse gente di fuori, ed unitosi alle forze inviate da Venezia sotto il comando di Andrea Gritti e di P. Baglioni, entrò in città nella notte del 3 febbraio 1512. Si voleva dai cittadini correre subito all'assalto del castello, ma l'eccessiva prudenza del Gritti, avendo lasciato sfuggire l'occasione, riuscì fatale alla città, perchè il signore di Luda mandò messaggi al comandante supremo Gastone de Foix, che si trovava nelle vicinanze di Bologna contro le soldatesche papali; questi rapidamente marciò su Brescia e dopo aver respinte a Castenedolo le milizie veneziane, fu sotto le mura della città. Immediatamente



PIAZZA DEL COMUNE.

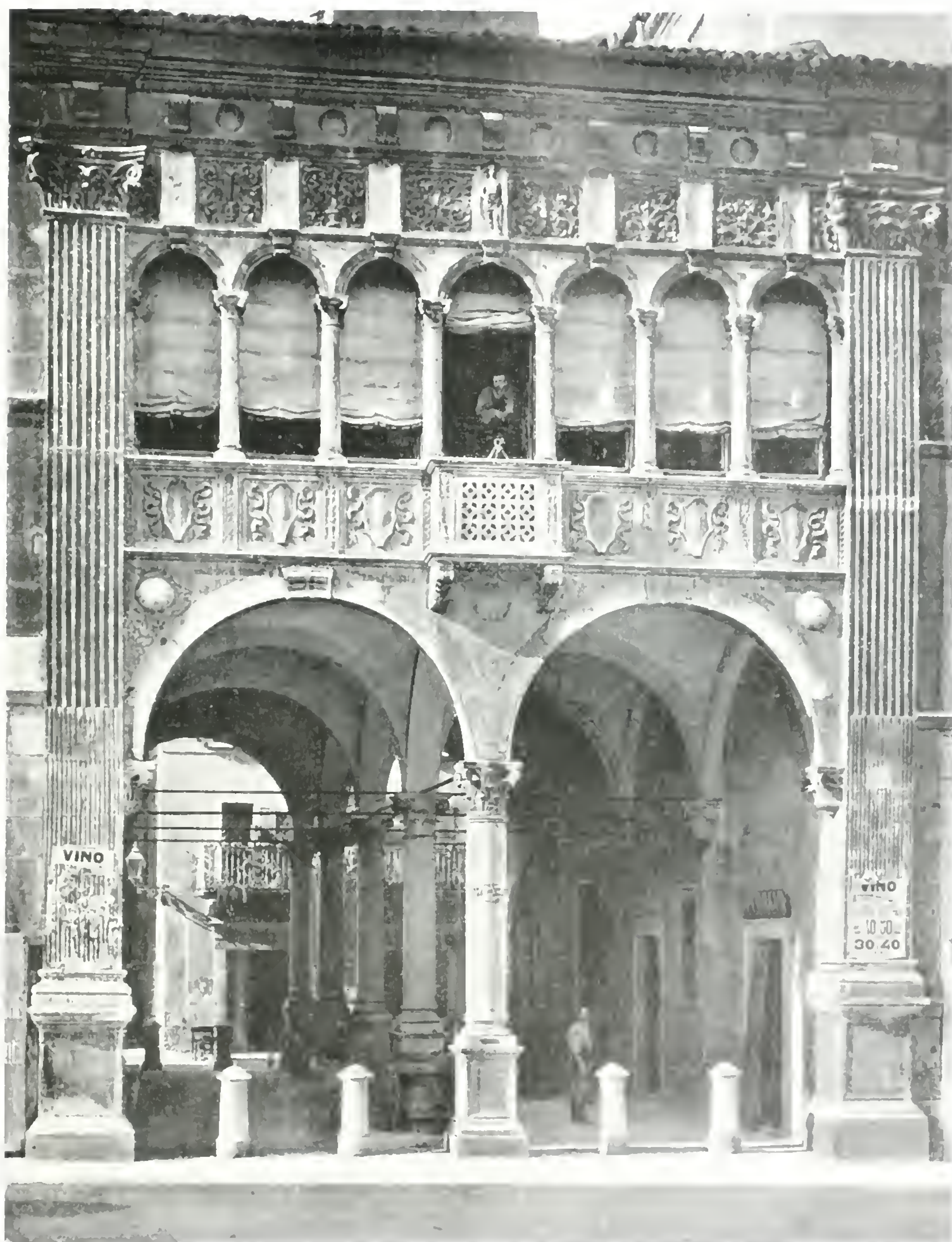
mente mandò all'assalto di S. Fiorano, posizione dominante la città e difesa da Gherardo Mazzola e da Gerolamo Negroboni con mille triumplini. Si fecero uccidere tutti combattendo eroicamente. Nel dì seguente mandò un araldo ad intimare la resa della città. Rispose il conte Avogadro che la città era della Repubblica. Gastone, disposte le forze, attendò alla Pusterla. L'Avogadro con una squadra di audaci tentò catturarlo nella notte, ma il colpo non riuscì, perchè la notte stessa Gastone era entrato col fiore dei soldati per la porta del *Soccorso* nel castello, dopo aver ceduto il comando delle forze esterne e dati gli ordini ad Ivone d'Allegre. La mattina seguente, che era il 19 febbraio e giovedì grasso, scese dalla rocca con dodicimila soldati, forzando le strette vie che conducono in città, difese dai cittadini con le genti veneziane. Cadeva la neve, suonavano le campane a stormo, ed una mischia orrenda s'impegnò in vari punti, mentre i nemici di fuori assalivano le mura e le porte. Dopo

due ore di furioso combattimento la banda dei Romagnoli comandata da Naldo da Brisighella, appostata a S. Pietro in Oliveto, dovette cedere; dalle porte cominciarono ad entrare quelli di fuori e la battaglia continuò nelle vie e nei crocicchi della città con strage da ambo le parti. Memorabile fra i tanti l'eroismo dei fratelli Lodovico e



MONTE DI PIETÀ — PORTA E FINTA FINESTRA. (Fot. Alinari).

Lorenzo Porcellaga, che caddero pugnando. Lo stesso Gastone, ammirando il valore di Lorenzo a Porta Bruciata, si dice, gli offrisse pace, ma quegli volle vendicare la morte del fratello e morire con lui. Gli atti di valore dei cittadini a nulla valsero: la città cadde espugnata in preda alla rapina ed alla libidine della sfrenata soldatesca. Impossibile ridire le violenze, che furono subite per sette giorni dalla città; perirono circa sedicimila persone. Il conte Avogadro, l'anima della ribellione, venne



MONTE DI PIETÀ — [illegible] LOGGETTA (SEC. XV).



PORTA BRUCIATA — TORRETTA DELL'OROLOGIO CON FACCIATA DEL PALAZZO DI FRONTE ALLA LOGGIA (SEC. XVI).

decapitato e fatto a quarti; ugual sorte toccò a Girolamo Riva e a Tommaso Ducco: molti furono decapitati a Milano. Ma nella Pasqua dello stesso anno anche Gastone scontò colla morte sotto Ravenna l'infame eccidio, che aveva riempito d'orrore tutta l'Italia. Colla morte di lui i Francesi dovettero uscire dalla Lombardia. Brescia non tornò subito alla Repubblica veneta. Per quattro anni subì l'aspro governo di Raimondo di Cardona in nome di Ferdinando il Cattolico; non però senza sanguinosi tentativi di riscossa. Dopo la battaglia di Melegnano Francesco I di Francia la restituì alla Repubblica (1516) e con la Repubblica rimase fino alla venuta di Bonaparte (1797).

*

Dai disastri toccati in quegli anni l'eroica città uscì stremata, ma non fiaccata, nè avvilita: orgogliosa anzi di avere con animo invitto sostenuto tante sventure per salvare i diritti della Repubblica. E, oramai riunita ad essa colla fede suggellata dal sangue, ne seguì le fortunose vicende; ed ovunque la Repubblica di Venezia ebbe a combattere, si illustrò il nome bresciano.

Il Senato veneto fin dal principio dell'occupazione aveva dato un assetto alla città, lasciando ai cittadini l'amministrazione degli interessi del Comune e delle terre, riservando a sè il governo, coll'affidare ad un podestà e ad un capitano la direzione politica e militare. Tutti i cittadini, purchè rispondessero a determinate condizioni di

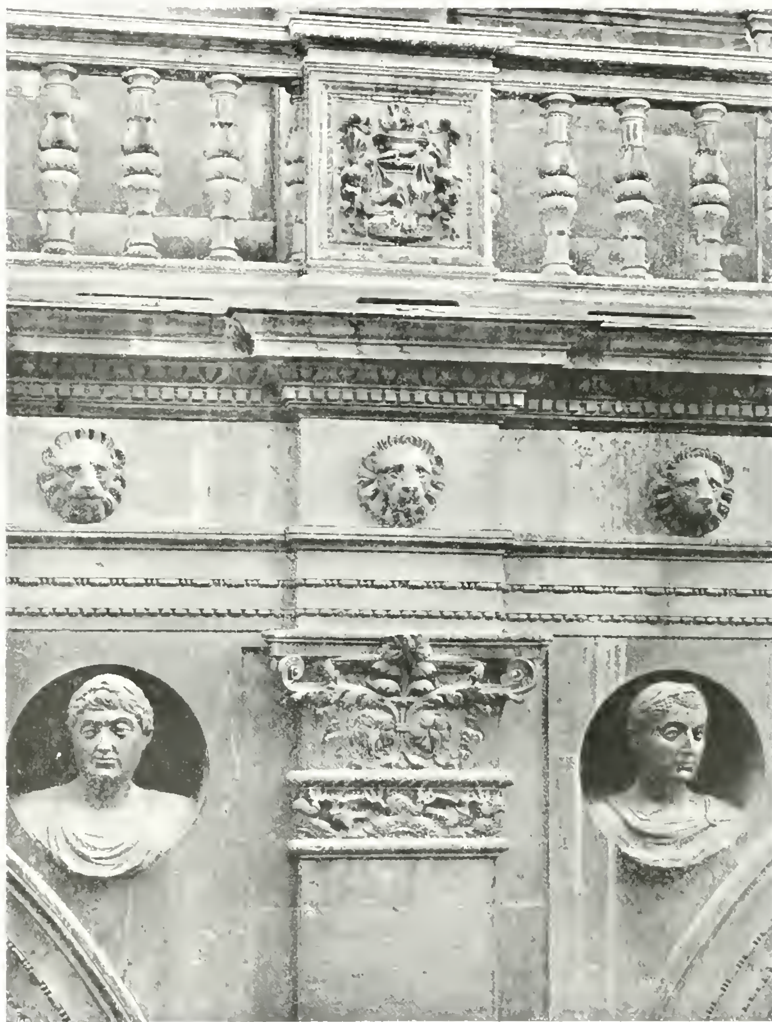
estimo, potevano far parte del Consiglio. Più tardi si venne ad una specie di serrata con privilegi alla nobiltà ed alle famiglie che avevano bene meritato nel famoso assedio *(tempore dirae obsidionis)*, rendendo ereditario l'ufficio di consigliere; però ogni due anni si faceva la riforma del Consiglio generale con nuove ammissioni per premiare i cittadini che se ne rendessero meritevoli.

Non mancavano tuttavia le soprafazioni e gli arbitri dei signori più potenti in isfregio della legge; gli odi, le rivalità di alcune famiglie provocarono anche lotte sanguinose; e spesso per debolezza e complicità dei magistrati fu angariato il popolo; ma peggio avveniva in altre città della Lombardia dove la dominazione spagnuola rendeva ben più grave la condizione dei cittadini, mentre il governo della Repubblica fu sempre mite e liberale. Il Senato cercò di giovare alla città promovendovi una feconda operosità agricola ed industriale; per opera di corporazioni e maestranze fece rifiorire svariate industrie e specialmente quella antichissima del ferro



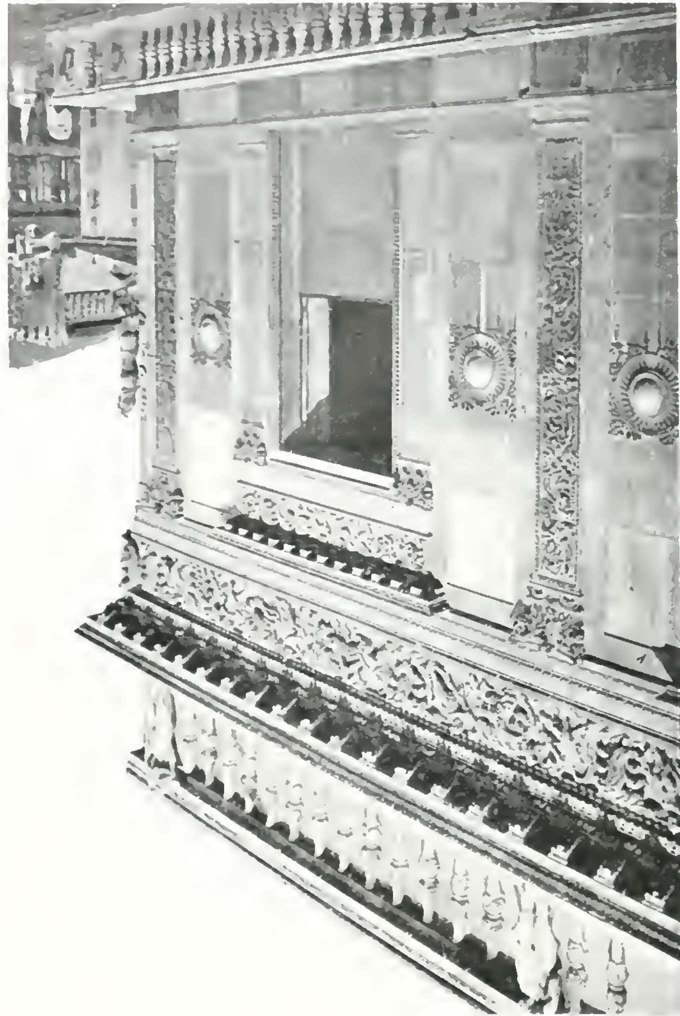
si mostrò infine liberale nel cooperare allo sviluppo edilizio della città e nell'assecondare gli intenti artistici de' suoi rettori, nella costruzione di opere d'arte, di edifizi, che erano come il coronamento della sua meravigliosa vitalità.

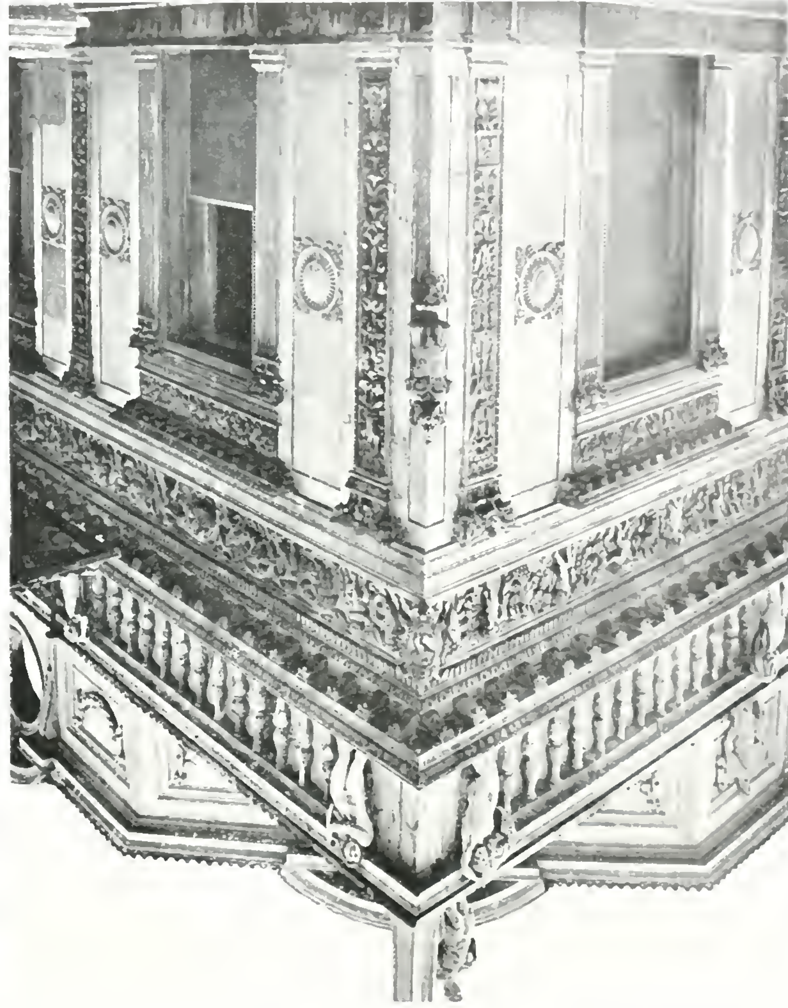
Furono anche spinte le opere di fortificazione della città e del castello. A molti lavori la Repubblica aveva posto mano dopo l'assedio, ma, caduta la città in possesso



PARTICOLARE DELLA FACCIATA DEL PALAZZO MUNICIPALE (LOGGIA). (Fot. Alinari).

dei Francesi, continuarono essi i lavori. Alla rioccupazione, il Senato veneto ordinò la costruzione di grandi opere alle porte ed alle mura e più ancora sul colle, ove furono distrutti santuari e giardini. Per tutto il secolo XVI abbiamo un seguito d'ordinanze dirette a fortificare il castello. Una nuova cerchia di mura con fossi e terrapieni; numerosi edifizi nell'interno per servire da magazzeni, serbatoi, caserme ecc. Fu restaurata sulla sommità l'antica torre Mirabella, sorta come *vedetta* da rovine ro-





mane ancora esistenti, trasformata probabilmente in campanile quando esisteva l'antica chiesa di S. Stefano e ritornata poi all'ufficio di vedetta. Altra opera importantissima e gigantesca fu la grande trincea scavata per separare il Cidneo dai colli a levante e aprirvi la strada di circonvallazione detta della Pusterla. Qui fu eretto un grande baluardo in pietra, che si congiungeva al castello con opere minori e gallerie sotterranee, da costituire una formibabile opera di difesa. Direttore delle fortificazioni era l'architetto Agostino Castelli. Caduta la Repubblica, il castello perdette d'importanza. Dopo il 1815 colla dominazione austriaca servì a minacciare la città, e l'ultima prova in danno di essa la fece nelle giornate del 1849.

* *



PALAZZO MUNICIPALE — CAPITELLO SOTTO LA LOGGIA. (Fot. Alinari)

E' cosa degna di nota come Brescia tra il fragore delle armi e le conseguenti catastrofi partecipasse al rinnovamento intellettuale ed artistico che si era in quel tempo svegliato in Italia. Essa ebbe allora una vera fioritura d'ingegni nella filosofia, nelle lettere, nelle scienze ed in ogni manifestazione dell'arte: onde pare smentire che le arti crescano nella pace, mentre essa si trovò tra i peggiori travagli delle guerre. E' bello vedere lo stesso Comune, inteso a crescere il decoro della città, farsi mecenate, come altrove principi e papi, erigere edifizi, istituire scuole, e dare magnifico impulso alle arti. Brescia non fu certo seconda alle altre città nel promuovere il rinascimento; anzi, a differenza di molte, che dopo un certo periodo artistico rimasero stazionarie, Brescia, pure piegando alle mutevoli condizioni dei tempi, seppe mantenere vivo e costante l'amore delle arti.

La fioritura comincia alla metà del Quattrocento; ne sono splendido documento le opere edilizie, che resero monumentale la *Piazza Vecchia*, ora Piazza del Comune. Vien primo per ordine di tempo il *Monte di Pietà*. La parte più antica, che termina col sottoportico e la sovrastante loggetta, appartiene al primo rinascimento lombardo, per la fusione armonica di motivi medioevali con le eleganze del nuovo stile. Non si sa chi ne sia l'autore: probabilmente appartiene all'architetto Antonio Zurlengo, che aveva la direzione della fabbrica e nel contempo dirigeva i ristauri della chiesa e dei chiostri di S. Francesco. Sulla facciata vennero murate lapidi romane rinvenute in alcuni scavi operati presso il vòlto di Paganora, antica porta della città, ed anche lì presso per scavare il fondaco del sale. La rimanente fabbrica a levante, condotta sulle stesse forme della precedente, è posteriore di un secolo ed è opera di Pier Maria Bagnadore.

Dello stesso tempo e probabilmente dello stesso architetto del Monte è il palazzo Calzavellia. La facciata era dipinta a punte di diamante e reca ancora le traccie di due affreschi allegorici ai lati della bifora sovrastante la elegante porta; assai notevoli le due loggette ai lati estremi del secondo piano.

Parimenti della metà del XV sec. è la chiesa del Cristo, che pure segna la evoluzione dello stile lombardo, e sulla cui facciata sono di bellissimo effetto decorativo le terrecotte smaltate a colori.

Torniamo in Piazza Vecchia e veniamo alla fabbrica che compendia la maggior gloria artistica del Comune, alla *Loggia*. Risorta Brescia a nuova vita industriale e cittadina col favore della Repubblica, si pensò ad un nuovo edifizio, che, come già

un tempo il Broletto, in sè accogliesse tutte le magistrature municipali e in pari tempo riuscisse una gloria dell'arte. Alla creazione meravigliosa di questo edifizio concorsero i migliori architetti, scultori e pittori di Brescia e della Repubblica veneta, che vi vollero lasciare un'impronta dell'opera loro, cosicchè esso riassumesse quanto mai l'arte del tempo poteva produrre. I lavori furono cominciati nel luglio del 1492, sospesi durante l'occupazione francese, ripresi nel 1526, terminati nel 1574. Altri palazzi dello stesso tempo sorti a Verona, Padova, Venezia ritraggono lo stesso



LOGGIA — PARTICOLARE DELLA FACCIATA.

stile architettonico che caratterizza il rinascimento veneziano, ma, per i tesori che vi profusero gli artisti, questo doveva sorpassarli in splendore.

Del disegno primitivo si vuole autore il Bramante, desumendolo da certi caratteri stilistici; del modello è autore il vicentino Tommaso Frumentone. La parte inferiore della fabbrica fino alla balaustrata, compreso il cavalcavia, era compiuta nel 1508 e vi scolpirono i fregi degli archi ed i capitelli Giovanni e Cristoforo dell'Ostello, Jacopo da Verona; le teste delle nicchie vennero fatte da Gaspare da Milano e da Antonio della Porta, e vi lavorò l'insigne architetto e valente intagliatore in legno Stefano Lamberti, che eseguì l'ingresso agli uffici sotto il portico.

Il secondo ordine data dal giugno 1554 su disegno del Sansovino, che modificò il precedente disegno; ma anche il suo ebbe a subire una modificazione sostanziale per opera di una commissione chiamata dal Comune nelle persone di tre illustri architetti: Galeazzo Alessi perugino, Andrea Palladio vicentino e Giannantonio Rusconi veneziano a giudicare della stabilità dell'edifizio. Tolto ogni dubbio, si continuò la fabbrica. Però alle finestre ad arco vennero sostituite, dietro suggerimento del Palladio,



CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI. (Fot. Alinari).



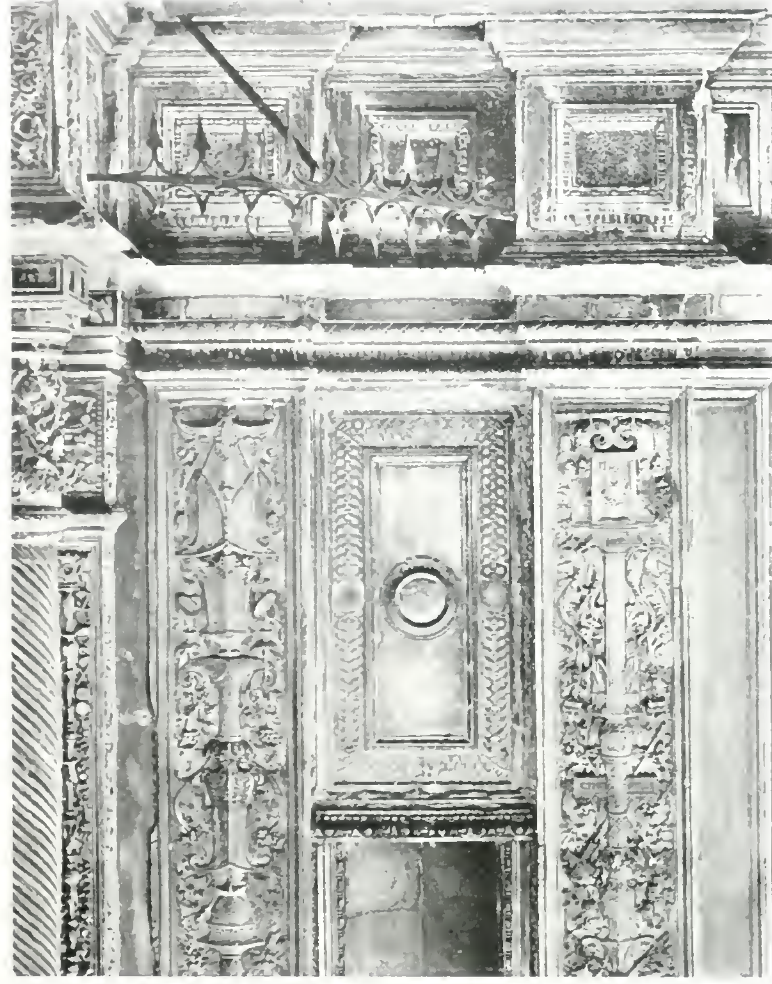
CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI [illegible] SEC. XVI.

delle finestre quadrangolari per ottenere maggiore luce. La costruzione di questa seconda parte venne affidata all'architetto della città Lodovico Beretta. Scolpirono le lesene, il fregio superiore e quelli dei finestroni Antonio Colla padovano, Nicolò da Lugano, Giacomo Fostinelli bresciano; scolpirono le statue degli acquari e dei santi



S. MARIA DEI MIRACOLI — PARTICOLARE DEL VESTIBOLO. (Fot. Alinari).

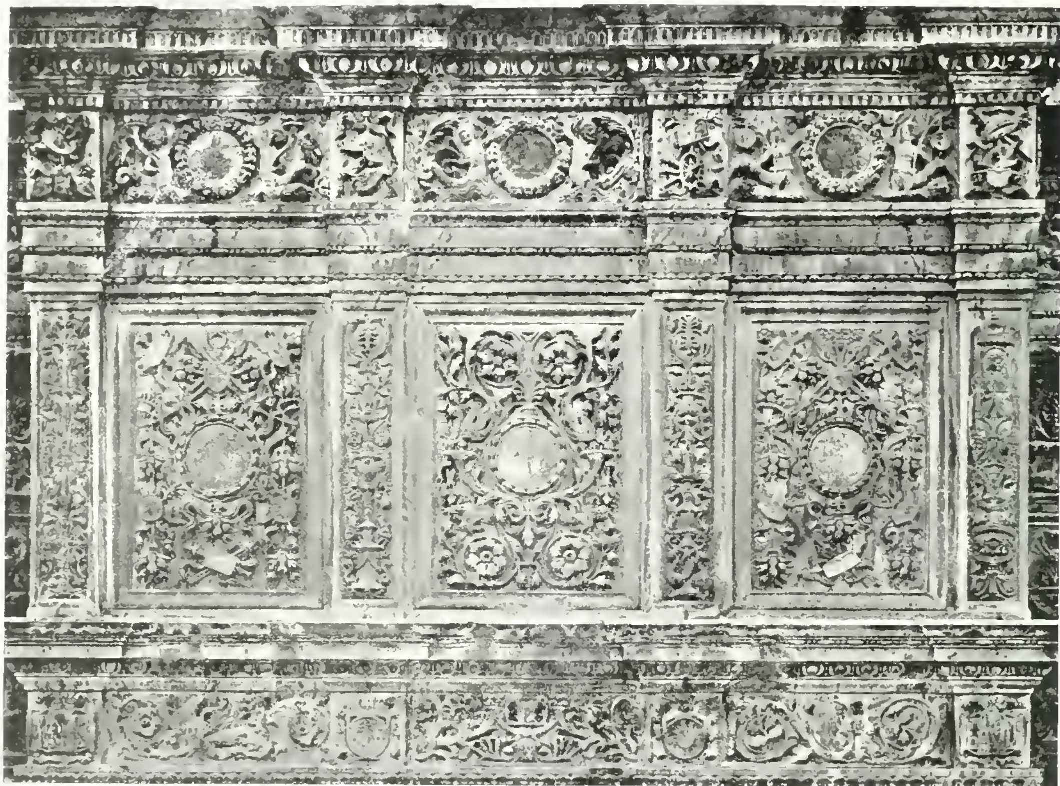
protettori Felice da Bornato, Battista Bonometti, Giuseppe Scalvi e Giacomo Medici bresciani e Francesco Bonajuti fiorentino: scolpirono ornati e capitelli Matteo Antegnati, Marco Bonino, Francesco Barbieri, Vincenzo Rovetta ed altri, tutti bresciani. Salendo lo scalone dalla porta artisticamente lavorata nella fabbrica a destra della Loggia e passando pel cavalcavia, ci troviamo all'ingresso del gran salone, che si incendiò, non si sa se per caso fortuito o doloso, il 18 gennaio 1575, quando ap-





pena era terminata la magnifica opera (secondo il tenore delle Provvisioni si direbbe fosse ritenuto doloso). Quanti capolavori andarono distrutti in quella sciagurata occasione! Vi avevano lavorato gli scultori delle decorazioni esteriori; Tiziano vi aveva dipinto tre grandi tele, Cristoforo Rosa, bresciano, avea dipinta la vòlta.

Nel sec. XVIII dall'architetto Luigi Vanvitelli venne tentato un restauro del salone; al tetto arcuato sostituì una copertura con l'attico attuale, che è in contrasto stridente col resto dell'edifizio. E' perciò pensiero del Comune di toglierlo per sostituirvi il tetto arcuato, restaurando il salone: per tale opera è già stata stanziata la somma necessaria.



S. MARIA DEI MIRACOLI — PARTICOLARE DELLA PARTE ANTERIORE DEL VESTIBOLO. (Fot. Alinari).

Anche la chiesa di S. Maria dei Miracoli, nella parte contemporanea alla Loggia, è dello stesso stile. L'origine della chiesetta è dovuta ad una immagine miracolosa della Vergine dipinta sulla parete d'una casa; per proteggere l'immagine si era fatta una cappelletta. Col denaro dei fedeli e col concorso del Comune la cappelletta si trasformò in uno dei più preziosi gioielli del rinascimento. Del disegno qualcuno dice autore un mastro Jacopo, non si sa di qual paese: la costruzione fu incominciata nel 1487. Nel primitivo disegno l'edificio doveva essere un tempietto di modeste proporzioni; il corpo centrale della facciata esistente rappresenterebbe appunto il primo concepimento della chiesetta, e, così considerato, ogni sua parte si trova in perfetta armonia di proporzioni col tutto; il rimanente edificio non parmi che una amplifica-

zione dissonante, la quale non trova spiegazione che nella crescente devozione dei fedeli. Non è ben chiaro se il peristilio dovesse servire a proteggere l'immagine miracolosa, e costituisse nell'origine il vero sacello, oppure, come è più verosimile, servisse di atrio per accedere alla cappella interna ed in mezzo delle due porticine laterali. In questa ipotesi la rotonda, che si trova nel corpo centrale, doveva costituire la chiesa



PORTALE E LOGGIA DEL PALAZZO [illegible] (SEC. XV) [illegible]

nel primo progetto. I dodici apostoli, che sono disposti intorno nella rotonda, scolpiti da Mastro Gasparo da Cairano milanese, pare fossero imposte fin dal dicembre del 1489. Le sculture mirabili, i bassorilievi delle colonne, delle lesene, degli architravi dicono a qual punto può arrivare la fantasia d'un artista e la qual grado di perfezione, di sicurezza e di eleganza fosse giunta la scultura sulla pietra, resa docile ai voleri dei valenti scultori. L'allargamento, che condusse alle navi laterali [illegible]

spettive porte, venne eseguito nella seconda metà del sec. XVI sopra disegni degli architetti Stefano Lamberti e Girolamo S. Pellegrino, e vi si lavorò nei due successivi secoli: il pergamo ottagonale venne compiuto nel XIX. Ora sono in progetto dei ristauri, ma i quesiti che presenta questa meravigliosa opera non sono nè pochi nè



PALAZZINA BOLZANI (SEC. XVI). (Fot. Alinari).

facili a risolvere. In queste opere del rinascimento, sia detto di passaggio, trionfa come già in antico la pietra di Botticino e di Rezzato.

In Piazza Vecchia per decorare il lato di mattina di fronte alla Loggia venne innalzato nel 1552 un palazzo sul cui arco di mezzo, che dà passaggio ad una via, reca un orologio. Più che un palazzo quell'edifizio è una bella facciata con spazioso portico, tutta in pietra, addossata in origine alle pareti esterne delle antiche mura della Cittadella e sugli interramenti della fossa esterna, allo scopo di nascondere le mura e le sovrapposte



[illegible] DELLA [illegible] (Fot. Alinari)



PORTALE DI S. MA[illegible]

casupole. Questo edifizio si attribuisce al Bagnadore. Dell'orologio, che è lavoro ingegnosissimo, lo Zamboni ritiene inventore Paolo Gennari da Rezzato, e sarebbe stato collocato in luogo nel 1540. I quattro cherubini in rame dorato che si trovano sugli angoli dell'orologio a rappresentare forse i venti, sono opera del cesellatore Antonio Trobioli. Sulla sommità dell'edifizio a compimento dell'orologio due statue in bronzo, battezzate dal popolo coi nomi di *Tone* e di *Batesta*, battono le ore.



PORTA DEL PALAZZO GALINI, GIÀ MARTINENGO (SEC. XVI).

Nel 1520 su disegno del Sansovino veniva riedificata la chiesa di San Pietro in Oliveto; nel 1522 si incominciava la costruzione di *S. Maria delle Grazie* con disegno di Lodovico Barcella di Chiari, priore dell'ordine dei gerolimini, uomo dottissimo nelle lingue orientali, architetto e matematico insigne. La decorazione interna del tempio è opera posteriore. La porta maggiore con bassorilievo, imposte intagliate in legno, opera di Filippo da Soresina, e i due leoni in marmo rosso di Verona, vennero portati da altra chiesa omonima del sec. XV ed adattati a questa. Al valente architetto Lodovico Beretta sopra accennato è dovuta la grande navata in stile palladiano della chiesa di S. Giulia, compiuta nel 1559. Il presbiterio però ha una data

anteriore d'un secolo. Dello stesso architetto e dello stesso stile palladiano è il palazzo Maggi, e con molta probabilità l'elegante e classica palazzina Dolzani. Numerose sono le case private costruite o restaurate allora col gusto classico del rinascimento. Molte abitazioni poi non hanno un vero stile, o, se l'ebbero, lo perdettero nei successivi rifacimenti, ma conservano i portali: numerosi se ne trovano della seconda metà del XV e del XVI secolo. Anche pregevoli monumenti sepolcrali abbiamo di questi secoli: ne riproduciamo quattro dei più interessanti: quello al vescovo Lambertini da Bologna con bassorilievi del sec. XIV, che trovasi nel *Duomo vecchio;* l'arca del



DUOMO VECCHIO — SARCOFAGO DEL VESCOVO LAMBERTINI SEC. XIV [illegible]

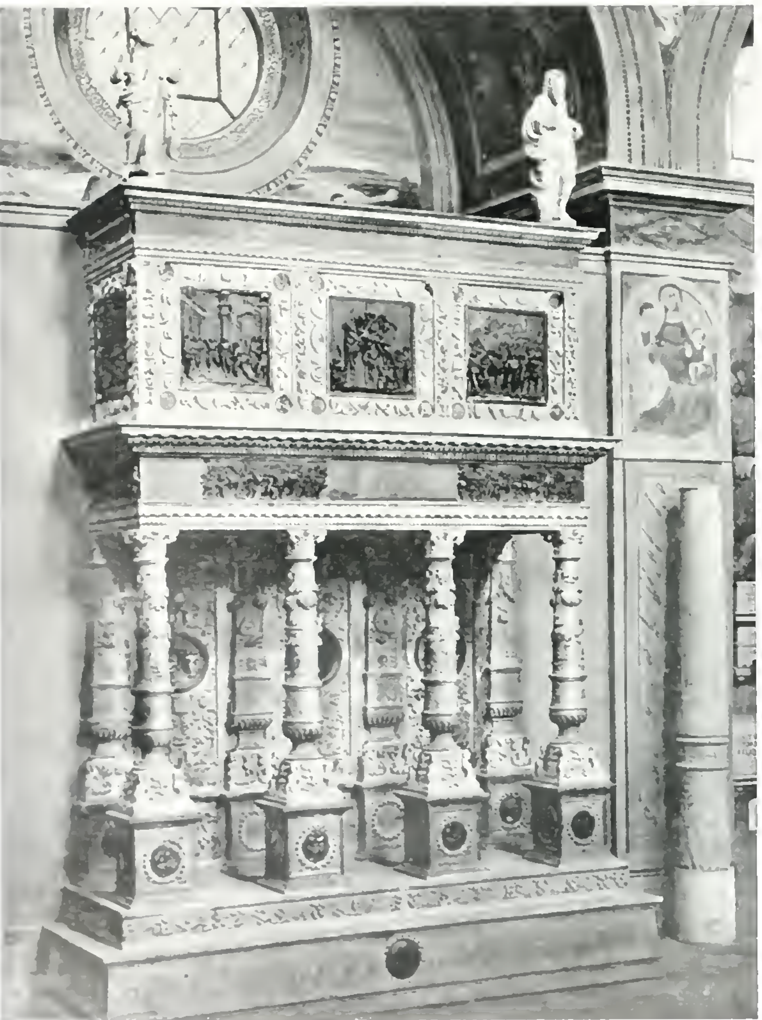
vescovo Apollonio della fine del XV secolo nel *Duomo nuovo;* il sarcofago elegante e semplice eretto a Nicolò Orsini conte di Pitigliano, condottiere al servizio della Repubblica, che trovasi nel Museo dell'età cristiana, come il bellissimo mausoleo a Marcantonio Martinengo che fu pure al servizio di Venezia e morì di ferite nel 1526. L'uno e l'altro del sec. XVI. Quest'ultimo monumento per la lavorazione dei marmi, pei bassorilievi, medaglioni e fregi in bronzo richiama le meraviglie dei Miracoli e della Loggia, e forse è opera degli stessi artefici.

*

Venendo alla pittura, fino al XV sec. si hanno scarsi saggi a tempera [illegible] artisti che rimasero modestamente ignoti, e, se [illegible] alcuni si ricordano [illegible]



CATTEDRALE — MAUSOLEO DEL VESCOVO APOLLONIO. (Fot. Alinari).



[illegible] — MAUSOLEO DEL CONTE MARCANTONIO MARTINENGO (SEC. XV[illegible])
(Fot. Alinari)



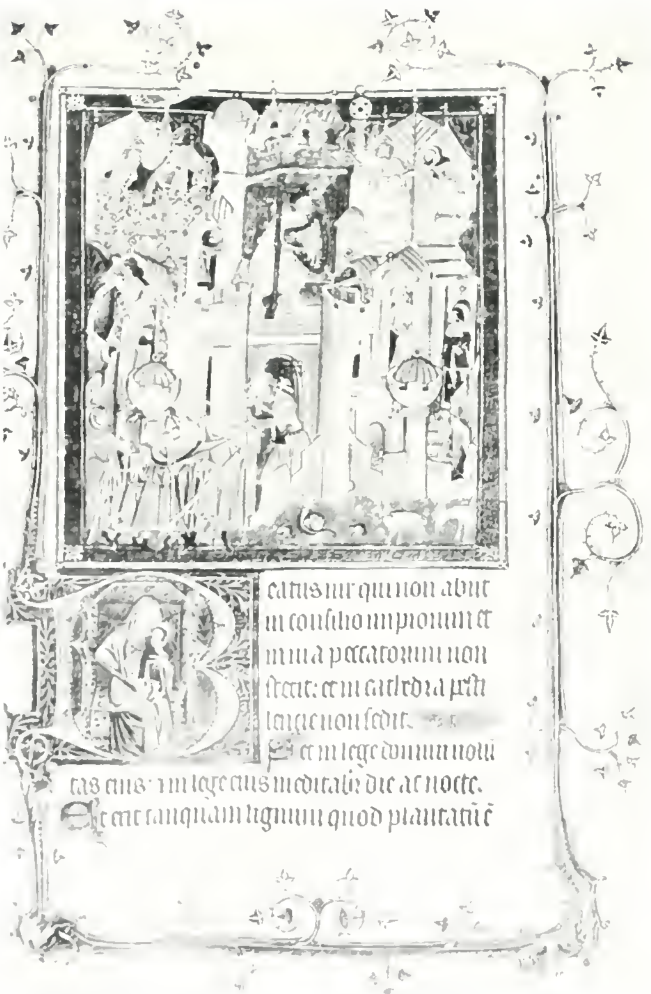
MUSEO CRISTIANO — MONUMENTO A NICOLÒ ORSINI CONTE DI PITIGLIANO [illegible]
([illegible])

gione di merito, ci mancano quasi intieramente le opere. Si ricorda il pittore Bartolomeo Testorino come eccellente coloritore della fine del Trecento; Ottavio Prandino conosciuto come artista di valore. Di suoi affreschi sono scarse traccie in varie chiese dove lavorava ancora sul principio del sec. XV. Nella seconda metà del Quattrocento



MUSEO CIVICO CRISTIANO - DAI CORALI DI S. FRANCESCO — MINIATURE (SEC. XV). (Fot. Grandoni).

comincia anche a Brescia una scuola per opera di Vincenzo Foppa bresciano. Non si può negare che, trovandosi Brescia fra Padova e Milano, sentisse l'influenza delle due scuole lombarda e padovana, come si rileva da certi peculiari caratteri, ma il Foppa come rinnovatore della pittura lombarda prima di Leonardo è un vero caposcuola.



[illegible] SALTERIO [illegible] MINIAT[illegible]



[illegible] GIOV. MARIA DA BRESCIA [illegible] EDIZIONE [illegible] DELLA DIVINA COMMEDIA [illegible]



CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

STEF. LAMBERTI: ANCONA INTAGLIATA, CON QUADRO ATTRIBUITO AL CIVERCHIO.

(Fot. Alinari).



CHIESA DI S. FRANCESCO — STEF. LAMBERTI: ANCONA INTAGLIATA, CON QUADRO DEL ROMANINO: MADONNA E SANTI



DUOMO VECCHIO — TECA AUREA DI MANDELLA ORESICE E DI BERNARDO DALLE CROCI (S. XVI).

La critica moderna ha reso giustizia a questo maestro novatore con la recente ed esauriente opera della signora Costanza Jocelyn Ffoulkes e di monsignor Placido Majocchi, rivendicandone l'origine bresciana e rendendogli il merito che gli è dovuto.

Chiamato a Milano da Filippo Maria Visconti e da Francesco Sforza, dipinse nel Palazzo ducale e nella chiesa dell'Ospitale. Lavorò a Bergamo, a Crema, Pavia, Savona. Fatto poi ritorno a Brescia, il Comune gli conferì una pensione per istituire in città una scuola di pittura e di architettura. Nella chiesa del *Carmine* abbiamo nella cappella degli Averoldi un dipinto a fresco di lui, nella Pinacoteca lo stendardo di Orzinuovi. Queste sono le poche opere che qui ci rimangono di questo pittore. Egli segnò un progresso nella prospettiva, nel colorito, nello studio delle pieghe. Valenti allievi seguirono e svilupparono la sua maniera; fra i migliori: Paolo da Calino, Floriano Ferramola e il cremasco Vincenzo Civerchio, che appartengono propriamente al Cinquecento. Altri pittori della fine del Quattrocento, sebbene non si possano dire scolari del Foppa, ne seguono la scuola, come Antonio Promis, Giovanni da Marone bravo frescatore, Pietro da Cemmo che lavorò a Borno ed a Cemmo di Valle Camonica, agli Eremitani in Padova ed a Crema. In Brescia sono ritenuti suoi i freschi del refettorio di S. Barnaba compiuti nel 1490. Noteremo in fine il pittore Bartolomeo Montagna, che lavorò a Vicenza, i fratelli Giacomo e Pietro Moretto, e frate Girolamo da Brescia carmelitano. Quest'ultimo lavorò specialmente in Firenze, dove per attendere alla pittura era stato dispensato dagli obblighi claustrali: ebbe fama di valente.

Degli artisti del Quattrocento non va dimenticato Antonio Caraffa,



CIVIDATE CAMUNO, COLLEGIATA — GIROLAMO DALLE CROCI: CROCE ASTILE D'ARGENTO.





abilissimo nel lavorare cristalli e nel riprodurre cose naturali ed opere artistiche: fu agli stipendi della Repubblica, che lo chiamò a Venezia nel 1470.

Chiuderemo il secolo XV col fare cenno di un insigne miniatore: frate Apollonio da Calvisano, eremitano del convento di S. Barnaba in Brescia. Molti corali con ricche miniature del XV secolo possedevano vari monasteri della città e della



SCUOLA DEL FOPPA: AFFRESCHI DEL RINASCIMENTO BRESCIANO NELLA CAPPELLA DIETRO L'ABSIDE DELLA CHIESA DEL CARMINE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

provincia ed erano attribuiti a quel frate, ma andarono dispersi. Le sole collezioni, che si conservano nel Museo, sono quelle dei corali di S. Francesco, descritti da Andrea Valentini, illustratore di cose bresciane. Sono diciassette volumi: undici *Antifonari* e sei *Graduali* miniati e scritti su carta membranacea con la data del 1490. Il primo foglio in tutta la sua ampiezza porta un disegno in miniatura a colori e brillanti dorature; di altri minori disegni con varietà di ornati nelle lettere





PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — V. FOPPA: LE DUE FACCIE DELLO STENDARDO D'ORZINUOVI

corali è intercalato ogni volume. L'abate Stefano Fenaroli attribuisce le elegantissime miniature di questi corali a frate Apollonio, che già nel 1454 aveva lavorato ai corali del suo convento e di altri e nel 1465 a quelli di S. Maria del Popolo in Roma. Il Valentini li dice, non saprei con quale fondamento, della scuola ferrarese. Altri corali pergamenacei con miniature di gran pregio attribuite alla scuola di Liberale



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — V. CIVERCHIO: SANTI. (Fot. Alinari).

da Verona si trovano nella Cattedrale. Alcuni cimeli del XV secolo conserva la Biblioteca Queriniana: i salmi di Davide, con miniature; un *Canzoniere* del Petrarca, edizione veneziana del 1470, illustrato da ignoto artista con bellissime pitture, ed una *Divina Comedia* stampata in Brescia nel 1487 da un Bonino de Boninis di Ragusa con incisioni in legno, che il Brognoli afferma essere del frate Gio. Maria da Brescia, pittore, orefice, incisore in legno ed in rame.

È singolare che nella storia dell'arte italiana Brescia non abbia avuto nel passato quel posto, che le assegna la numerosa schiera di artisti originali, che vi fiorirono,



CHIESA DELLE GRAZIE — F. FERRAMOLA: MADONNA IN GLORIA.

(Fot. [illegible])

la sua elevata coltura e la liberalità con cui favorì il progresso sorprendente dell'arte non solo incoraggiando i suoi, ma chiamando celebri artisti di fuori ad accrescere con l'opera loro il lustro della città. Due ragioni, parmi, vi hanno contribuito: l'una che Brescia, quantunque avesse un'anima artistica varia, complessa, multiforme, era pur sempre un piccolo centro di provincia e, come tale, rimase quasi chiusa in se stessa nel godimento della sua gloria cittadina senza cercare celebrità; l'altra che già

artisti, specie i maggiori, lavorarono soprattutto per la città e per la provincia, poco si allontanarono, amarono l'arte per l'arte, schivi di onori, tenendosi paghi dell'ammirazione dei concittadini. E' perciò studio doveroso ed interessante quello di mostrare quanto Brescia abbia bene meritato nell'arte.

Perchè non si potrà dire che vi fu una scuola bresciana fiorentissima nel Cinquecento? Sì veramente; vi fu un'arte originale che, movendo dal Foppa, si svolse con grande fecondità, sicurezza e varietà.

Con Floriano Ferramola si entra nel Cinquecento, e questo ingresso è contrassegnato da un progresso nella tecnica e da una maggiore morbidezza di stile. Di questo artista non rimangono molti lavori, ma un numero sufficiente per attestare il suo



PIETRO DA CEMMO: AFFRESCO IN S. BARNABA.

valore nella chiesa del Carmine, nella chiesa delle Grazie, nella Rotonda; inoltre, gli affreschi malamente restaurati del presbiterio di S. Giulia, nei quali ebbe a degnissimo compagno il valente pittore e miniatore Paolo Zoppo; diversi dipinti in Lovere, dove lavorò anche il suo scolaro Andrea da Manerbio. I più grandiosi dipinti di lui però erano i freschi del palazzo Borgondio della Corte, ora strappati e venduti, di soggetto mitologico e di scene naturali: tra queste la famosa giostra che si tenne in Brescia nel 1495 per festeggiare la venuta di Caterina Cornaro regina di Cipro.

Segue al Ferramola il periodo più splendido e fecondo del rinascimento bresciano; i più insigni sono: Girolamo Rumani detto il *Romanino* (1485-1566), Alessandro Bonvicino detto il *Moretto* (1498-1554) e Lattanzio Gambara (1530-1574), ciascuno dei quali eccelle per doti particolari d'ingegno.

Girolamo Romanino ebbe probabilmente lezioni d'arte dal Ferramola; si crede sia stato a Venezia alla scuola di Tiziano; certo ne studiò le opere. Ebbe grande

[illegible] MARTINENGO — PAOLO ZOPPO [illegible]
Fot. [illegible]

[illegible]

facilità d'invenzione e di esecuzione; talvolta fu incurante dei modelli dei cartoni per fare presto; ma anche in quella apparente noncuranza, effetto di un temperamento vivace e faceto, rifulge l'ingegno fecondo e creatore insieme alla maestria nel colorire. Vi sono ritratti di lui che possono stare a pari con quelli di Tiziano. A venticinque anni era già salito in fama nella città e provincia e lasciò dappertutto qualche opera del suo pennello. Sbalordì i Cremonesi colle sue arditezze e si fece ammirare a Verona, a Trento e nel bergamasco. Numerose sono le tele e gli affreschi di lui nelle chiese di Brescia e nella Galleria Martinengo. Molte pinacoteche straniere ne sono pure fornite. Morì in grave età; fu emulo ed amico del Moretto, a lui pari nell'ingegno, non inferiore nella franchezza del disegno e forse superiore nel vigore



CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — ROMANINO: LA MADDALENA AI PIEDI DI G. CRISTO.
(Fot. Alinari).

del colorito. Fra gli scolari di lui notiamo Girolamo Muziano di Acquafredda, valente paesista; fondatore dell'Accademia di S. Luca, molto lavorò nelle chiese e nei palazzi di Roma, a Orvieto, Foligno, Loreto. Dipinse con Taddeo Zuccaro la villa del cardinale d'Este a Tivoli. Altro scolaro fra i migliori del Romanino fu Callisto da Lodi, che lavorò in Brescia e nella Valle Camonica.

Alessandro Bonvicino detto il *Moretto*, il più illustre dei pittori bresciani, ebbe in famiglia i primi rudimenti e si avviò all'arte sulla guida del Foppa e del Ferramola, dal quale trasse la prima maniera. Studiò i contemporanei, ma rimase fedele alla scuola dei maestri bresciani, aggiungendo perfezione e leggiadria. Non fu imitatore di alcuno; seguì la natura del suo ingegno tendente al misticismo di cui lasciò l'impronta nella sua opera insieme ad una schiettezza, che non si trova sempre nei pittori del Cinquecento. Dotato di straordinaria modestia, evitò sempre di porsi in



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — ROMANINO: LA CENA IN EMAUS.

Fot. Alinari



CHIESA DI S. MARIA IN CALCHERA — ROMANINO: LA MESSA DI S. APOLLONIO.

Fot. Alinari

evidenza: visse intieramente nell'amore dell'arte, conducendo vita privatissima. Prese moglie a cinquant'anni e morì sei anni dopo. Lavorando col Ferramola ne seguì la tecnica; lavorando col Romanino, che possedeva doti potenti di colorito, sarebbe parso naturale che egli, più giovane, avesse a sentirne il fascino, ma, di altro tempera-



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — ROMANINO: IL PRESEPIO. (Fot. Brogi).

mento, seguì la sua indole. Natura soave, velata di tristezze, trasfuse quel suo misticismo nelle figure delle sue tele, figure reali in atti semplici e naturali. Nulla di più paradisiaco della dolcezza ineffabile che sa infondere nel volto delle vergini. Il sentimento religioso era in lui profondo e da esso, come il Perugino, traeva l'ispirazione per le sue tele. Per i caratteri del suo individualismo fu originale e ben diverso dagli artisti del tempo, che miravano a piacere ai grandi ed ai letterati coll'assecon-



CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — MORETTO DA BRESCIA: L'INCORONAZIONE DELLA V[illegible]

[illegible]



CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — M[illegible]

[illegible]

darne i gusti di un realismo spesso sensualista: onde giustamente Giovanni Folcieri lo dice in una epigrafe « *Animo verginale intatto di un secolo che spesso fece ancelle di corrotto costume le più splendide creazioni dell'arte....* ».

Il Moretto trattò raramente soggetti profani ed anche quei pochi o sono ritratti o sono semplici lavori decorativi, dei quali ci ha lasciato splendidi esemplari nei freschi



CHIESA DI S. CLEMENTE — MORETTO DA BRESCIA: SANTA CECILIA ED ALTRE SANTE.

(Fot. Alinari).

di un salottino nel palazzo Martinengo *della fabbrica*, ora Salvadego, coi ritratti delle contesse di quella casa.

Quantunque morisse nel fiore della virilità, lasciò un patrimonio prodigioso di opere ad olio, a fresco, a tempera. La fama di lui rimase allora circoscritta fra Bergamo e Verona: fu ammirato dall'Aretino a cui fece il ritratto; poco noto al Vasari. Per questo il Blanc nella *Storia dei pittori di tutte le scuole* dice, che non vi è propor-



[illegible] COMUNALE MARTINENGO — MORETTO, MA[illegible]NNA E S. NICOLA.
(Fot. [illegible])



CHIESA DI S. [illegible] CALCHERA — MORETTO, MARIA MA[illegible]

zione fra la poca rinomanza del Moretto e l'eccellenza del suo ingegno. La città, rivendicando al grande artista la fama che gli compete, gl'innalzò un monumento e ne celebrò la memoria nel suo centenario.



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — MORETTO: ERODIADE. (Fot. Alinari).

Le proporzioni di questo scritto ci impediscono di prendere in esame i suoi capolavori, onde ci limitiamo a riprodurne qualcuno.

Fra gli scolari del Moretto acquistò fama Gio. Battista Moroni d'Albino bergamasco, specialmente come ritrattista; e valenti furono pure in Brescia Agostino



CHIESA DI S. CLEMENTE — MORETTO: S. ORSOLA E LE VERGINI.

(fot. Alinari)

Galeazzi, Francesco Richino e Luca Mombello. Fra quelli che seguirono la sua maniera vuolsi ricordare Pietro Marone, che aveva pure appreso alla scuola di Paolo Veronese: fu artista di sorprendente ingegno e le sue tele, come l'*Assunzione di Maria* ai Miracoli, *La strage degli innocenti* al Carmine, *La Purificazione della Vergine* alla Pace e tanti altri dipinti della campagna bresciana e bergamasca, dimostrano la sua valentia nel disegno, nel colorito e nell'espressione delle figure.



SANTUARIO DI PAITONE — MORETTO: LA MADONNA CHE APPARE A UN SORDO-MUTO.

(Fot. Alinari).

E veniamo al terzo dei maggiori pittori della scuola bresciana, a Lattanzio Gambara. Il pittore Antonio Campi di Cremona, che per un caso fortuito aveva potuto notare la grande disposizione del ragazzo Gambara all'arte, lo tolse a dodici anni dalla bottega del padre, che voleva farne come lui un sarto, e lo condusse alla sua città, dove lo fece istruire nelle umane lettere, nella storia sacra, nella profana e nella

mitologia; in pari tempo lo avviava allo studio dell'arte alla quale il giovane si applicò con tale ardore che presto potè dare saggi mirabili del suo ingegno. Tornato



DUOMO VECCHIO — MORETTO: ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

in patria, ammirò le opere del Romanino e ne frequentò lo studio. Il Romanino si affezionò al giovane promettente e gli apprese il magistero della sua arte. I tempi

ramenti dei due artisti si accordavano nel genere di vita, negli ardimenti della composizione, nel movimento delle figure e nei segreti del colorito. Lattanzio, invaghitosi della figlia del Romanino, la sposò, avendone in dote la commissione che il Romanino aveva avuta dal Comune di dipingere le pareti delle case nel Corso del Gambero, co-



CHIESA DEI SS. NAZARO E CELSO — MORETTO: L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE, IN BASSO VARI SANTI.

struite tutte sullo stesso disegno e nelle stesse dimensioni dall'architetto Lodovico Beretta. Si vedono ancora, quantunque rovinati dal tempo, alcuni dei bellissimi affreschi del giovane pittore divisi in quarantotto scomparti con ornati e disegni architettonici. Si ammira in questi affreschi la sicurezza del disegno, l'espressione delle figure nei loro lineamenti, la morbidezza delle carni e l'efficacia del colorito. Da quei dipinti derivò



[illegible] LA MADONNA IN GLORIA [illegible]



CHIESA DI S. CLEMENTE — [illegible] LA MA[illegible]

al Gambara tanta riputazione che fu una gara a disputarselo in città. Dotato di spirito fantasioso e di una vena inesauribile, trattò ogni soggetto di storia civile o religiosa, argomenti mitologici, scherzi, e in tutti dimostrò sapere, maestria e naturalezza. Alla scuola del Campi e del Romanino aggiunse l'ingegno suo, il tocco gagliardo, la ricchezza dell'invenzione, la sapienza del rilievo, l'abilità negli scorci.

Del suo alto valore sono luminosa prova i freschi eseguiti nel Duomo di Parma, dove con grande ardimento stette al paragone coi lavori del Correggio, dipingendo accanto alle cupole dell'Allegri le pareti laterali; ed i suoi dipinti poterono sostenere



MORETTO: AFFRESCHI NEL PALAZZO MARTINENGO, ORA SALVADEGO. (Fot. Capitanio).

il confronto. Molto lavorò in Brescia, a Parma, a Cremona, a Bergamo, a Venezia e altrove, ma in gran parte i suoi freschi andarono distrutti: tuttavia fu così feconda l'opera sua, che si può dire non vi sia palazzo del tempo o chiesa che non contenga opere di questo insigne artista. L'ultimo suo lavoro gli costò la vita. Mentre stava ultimando un fresco nella vecchia chiesa di S. Lorenzo, messo un piede in fallo, precipitò dal ponte, e morì vittima dell'arte a soli quarantaquattro anni. Fu un vero temperamento d'artista. All'ingegno univa una volontà indomita, un carattere gioviale e faceto: per cui seppe rallegrare i concittadini in più occasioni con bizzarre trovate nei divertimenti carnevaleschi.

Allievo degno del maestro fu Giovita Brescianino, di cui si può ammirare un quadro nella chiesa di S. Giorgio.



MORETTO: AFFRESCHI NEL PALAZZO MARTINENGO, ORA SALVADEGO



[illegible] MORONI: RITRATTO DI UN IGNOTO MAGISTRATO
Fot. A[illegible]



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO [illegible] G. B. MORONI: RITRATTO DI UN [illegible]
[illegible]



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — G. B. MORONI: SPOSALIZIO DI S. CATERINA. (Fot. Brogi).

Valenti nel dipingere in chiaroscuro furono i fratelli Rosa Cristoforo e Stefano, che lavorarono per oltre cinque anni nelle decorazioni interne della Loggia: però tutto il loro lavoro andò distrutto nell'incendio. Nella libreria di S. Marco a Venezia dipinsero la vòlta dell'antisala, nel mezzo della quale dipinse Tiziano, che si valse dell'opera loro anche in altri lavori. Pure a Venezia dipinsero il soffitto di S. Maria dell'Orto. Anche il figlio di Cristoforo, Pietro, educato alla scuola di Tiziano, ci lasciò pregevoli dipinti.

Girolamo Savoldo fu pittore delicato e corretto. Sebastiano Aragonese abilissimo disegnatore in penna; Bracchi Bonifacio paesista; Grazio Cossali scolaro del Palma Vecchio, di cui imita il fare; Giovanni Battista Galeazzi, Tommaso Bona, senza dire di altri minori, ci hanno lasciato numerosi saggi del loro valore.

Se alla lunga schiera dei nostri artisti aggiungiamo il largo contributo che i maestri di fuori ed i loro migliori scolari come il Civerchio, il Mont'Orfano, il Luini, il Carpaccio, G. Bellini, Tiziano, Paolo Veronese, i due Palma, il Tintoretto, il Parmigianino e tanti altri, portarono al rinascimento bresciano, noi avremo una luminosa dimostrazione del profondo sentimento artistico, che infiammò la città in quel tempo.

Nè meno valenti dei pittori furono alcuni architetti bresciani del Cinquecento: levò gran fama di sè l'architetto e matematico Giacomo Lantieri di Paratico, chiamato a Madrid ed onorato e stipendiato da Filippo II; l'architetto Lodovico Beretta di cui si è parlato. Per ventidue anni egli presiedette alle più monumentali fabbriche. Fu amico del Palladio, tenne carteggio con lui, col Sansovino e col Sacco. L'architetto Maria Piantavigna, che succedette al Beretta nella sovraintendenza delle fab-

briche pubbliche, portò il suo contributo alla Loggia colla balaustrata sopra alla trabeazione del primo ordine. Architetto insigne e celebre ricercatore di avanzi antichi fu Giulio Todeschino, che scoperse le fondamenta dell'arco trionfale che i Bresciani eressero a Germanico nella località detta anche oggi dell'*Arco Vecchio*. Fra la seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII fiorì l'ingegno versatile di Pietro Bagnadore, nato ad Orzinuovi. Architetto, pittore, scultore come i grandi artisti del tempo, studiò a Roma ove lavorò sui disegni di Gerolamo Muziano. Come pittore spiegò buon gusto e maestria negli scorci. Delle sue opere come architetto essendosi già fatto cenno, ci rimane a dire che ricostruì la chiesa di S. Afra, decorandola di ornati, dorature e dipinti ad olio, e il tempio di S. Domenico ora demolito. Come scultore disegnò e modellò la fontana che trovasi alla base della Pallata. Non ripeteremo, accennando agli scultori, i nomi di quella schiera di valentissimi che operarono le meraviglie della Loggia e dei Miracoli; aggiungeremo ancora Pietro e Domenico da Salò padre e figlio, scolari del Sansovino, che lavorarono sempre a Venezia: il primo nella tribuna di S. Marco, nella facciata della Libreria, nel Palazzo Ducale ed in altre località; il secondo ideò il monumento a Francesco Cappello sulla porta di S. Maria Formosa. Altro scultore reputato fu Giacomo Scavezzi, che lavorò quasi sempre a Roma sotto i pontificati di Gregorio XIII e di Sisto V.



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO [illegible]

* * *

Il Cinquecento bresciano ebbe pure dei valenti incisori, orefici, cesellatori e niellisti. Già nel secolo XV l'arte degli orefici ed argentieri era in voga, e molti di quest'arte sono ricordati colle qualifiche di *aurifex, gioiellarius, argentarius*. Alla



CHIESA DEI SS. FAUSTINO E GIOVITA — LATTANZIO GAMBARA: IL PRESEPIO.

fine di quel secolo e al principio del XVI troviamo un argentiere cesellatore di singolare perizia in Giovanni Francesco dalle Croci, di cui riproduciamo la grandiosa croce argentea che si trova in San Francesco, compiuta nel 1501 ed imperfettamente restaurata poi. Essa porta figure con santi dell'ordine quasi in tutto rilievo; in basso la Maddalena e di sopra il simbolico pellicano; il tutto disegnato, cesellato ed ornato

con fina arte di fogliami, fiori, angeli, medaglioni incisi, e dorature e smalti policrome. La croce misura m. 1.05 per 1.55.

Altra bellissima croce astile in lamina d'argento con figure in alto rilievo, dorature e nielli trovasi in Cividate Camuno nella collegiata di S. Maria Assunta. Questo lavoro è di Gerolamo dalle Croci, fratello o parente del sunnominato, e porta la data del 1519. Anche in questa croce le figure, i disegni, gli ornati e i nove nielli rappresentanti la passione di Cristo rivelano un grande artista. E' doloroso che un inesperto artefice l'abbia malamente restaurata.

Altro lavoro pregevolissimo di oreficeria e di cesello è la *teca* aurea per la crocetta del vescovo Alberto, che fa parte del tesoro della Cattedrale. Il piedistallo



LATTANZIO GAMBARA — AFFRESCHI NELLA SALA DELLA PRETURA. [illegible]

è lavorato a forma di tempietto ottagono in filigrana sopra smalto verde e azzurro, sostenuto da otto delfini d'argento dorato: disegno ed esecuzione mirabili. Nella parte superiore del tempietto in otto nicchiette si trovano in mezze figure Cristo con santi. Quest'opera, incominciata nel 1474 dall'orefice cesellatore Bernardino dalle Croci per ordinazione del Comune, venne compiuta dall'orefice cesellatore Gio. Maria Mandella, che nel 1532 eseguì tutto in oro con smalti e pietre preziose la parte superiore della *teca* in forma di croce doppia.

Lo spazio ci vieta di diffonderci in cenni di altri numerosi cimeli di questo secolo e del precedente, di cui sono ricche le fabbricerie di Brescia e della provincia. Chi ha visitato l'esposizione d'arte sacra bresciana del [illegible], avrà potuto osservare quali tesori d'arte custodiscono le nostre chiese in lavori di oreficeria, in bronzo, ...

tessuti d'oro e d'argento ed in dipinti. Per questi in particolare non è un'esagerazione il dire che tutte le chiese di Brescia sono tante pinacoteche, ove si accolgono le tele dei migliori artisti del rinascimento. Quanto ai broccati ed ai tessuti d'oro e d'argento non abbiamo dati per affermare che in Brescia l'arte tessile fosse all'altezza delle altre. Venezia doveva largamente provvedere siffatte forniture; però artefici in tessuti e ricamatori dovettero esservene anche in Brescia, mentre sappiamo che un tal Pietro Sette-e-mezzo da Brescia piantava nel 1460 una fabbrica di arazzi in Bologna.



LATTANZIO GAMBARA: AFFRESCHI SULLE CASE DEL GAMBERO. (Fot. Capitanio).

All'arte dell'orafo e del niellista alcuni di questi artisti aggiungevano quella di incisori ed intagliatori in legno. Uno di questi sarebbe stato Giovanni Antonio da Brescia, contemporaneo dei precedenti; non si hanno notizie biografiche sicure di lui: si sa però che imparò disegno dal Foppa e che fu valente incisore di stampe e niellista. Bartolomeo Olmo da Brescia, intagliatore, lavorò per conto del tipografo Vincenzo Sabbio alle imprese della raccolta dell'Accademia degli *Occulti:* alcune stampe di soggetto sacro sono opera pregevole del suo bulino. Ma l'arte dell'intaglio ebbe in Stefano Lamberti, del quale si è fatto cenno come architetto, un grande artista: bastano a stabilirne la fama le cornici, che recano, una la tavola attribuita a Giovanni Bellini nella chiesa di S. Giovanni Battista e l'altra in S. Francesco una tavola capolavoro del Romanino. Altri lavori di lui ammiratissimi si trovano nella Rotonda e nella chiesa di S. Giuseppe.

Celebre intarsiatore fu Raffaello Marone da Brescia. Nato nel 1479, vestì a ventidue anni l'abito di frate olivetano nel convento di Rodengo; passato poscia presso nel monastero di Monte Oliveto presso Siena, vi apprese l'arte dell'intarsio da frate Giovanni da Verona, che in questa era valentissimo e vi fece progressi così rapidi che poté aiutare il maestro nelle tarsie del coro e della sagrestia di S. Maria



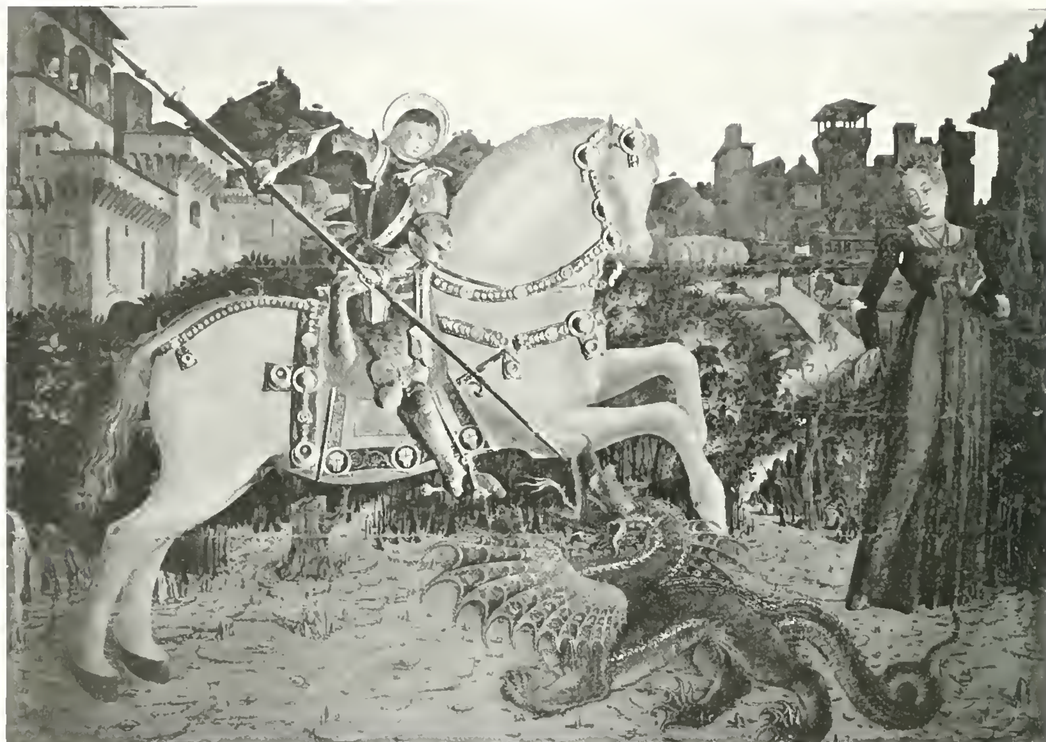
SEMINARIO DI S. ANGELO — MARCO DA CHIOGGIA — S. ORSOLA E LE VERGINI (SEC. XV).

(Fot. Brogi)

degli Organi a Verona. Nel 1513 passò nel convento di S. Michele in Bosco in Bologna e qui intagliò un leggio ed i sedili in noce del coro della chiesa, i cui magnifici postergali, dopo disastrose vicende, passarono ad adornare la cappella dell'Eucaristia in S. Petronio, appartenente ai marchesi Malvezzi. Altri mirabili lavori eseguì nello stesso convento, che ebbero varia fortuna; rimangono ancora due confessionali che sono due capolavori d'intarsio. Il nostro Museo possiede un bellissimo leggio, che

Raffaello aveva intagliato pel monastero di Rodengo. Questo frate fu anche architetto: l'elegante campanile di S. Michele in Bosco è fatto su disegno di lui. Morì in Roma nel 1560.

Contemporanei di Raffaello sono Lodovico de' Nozi da Brescia, che lavorò sempre a Ferrara nella Cattedrale e ne intagliò la porta, e Giuseppe Bulgarini, che intagliò con rabeschi, fogliami, uccelli, la cassa dell'organo della B. Vergine di Tirano, due angeli nella cappella del Sacramento in Rovato e fece altri lavori assai lodati. Nè si possono dimenticare i fratelli Virchi, che intarsiarono i postergali della Concezione



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — DONATO MONTORFANO (?): S. GIORGIO CHE UCCIDE IL DRAGO (SEC. XV).
(Fot. Alinari).

in S. Francesco, nè Clemente e Bonaventura Tortelli, padre e figlio, che lavorarono in Napoli il coro nella chiesa dei Ss. Severino e Sosino da veri maestri.

Per un lento lavoro di preparazione e di tentativi, che però diedero nel rinascimento le più celebrate produzioni, si venne nella città e territorio di Brescia svolgendo l'arte degli istrumenti musicali. Alla famiglia Antegnati, nella quale abbiamo trovato un pittore ed uno scultore, spetta il vanto di avere dato impulso a quest'arte. Uno dei primi e dei più intelligenti fabbricatori d'organi fra noi fino dal XV secolo, Bartolomeo Antegnati, fece l'organo della Rotonda, poi fornì di organi per la rinomanza che acquistò, cattedrali e chiese a Milano, Cremona, Bergamo, Mantova e Como. Giovanni Giacomo Antegnati, figlio forse del precedente, oltrechè fabbricatore d'organi fu anche eccellente intagliatore in legno: Gio. Francesco fratello di lui fu eccellente fabbricatore di monocordi e clavicembali; Graziadio Castegnati col figlio Costanzo portarono all'ultima perfezione in quel tempo la fabbricazione degli organi.



CHIESA DI S. ALESSANDRO

L'ANNUNCIAZIONE, ATTRIBUITA AL BEATO ANGELICO E RECENTEMENTE A JACOPO BELLINI.

[illegible]

Nella prima metà del XVI sec. Corna Giacomo riuscì uno dei più reputati liutai del tempo, specie nella lavorazione dei violoni; Paolo Maggini suo contemporaneo nei violini, e così pure Zanetto da Montichiari nei violini e nei liuti; Paolo Virchi nelle cetre, tutti bresciani. Il più celebre però fu Gaspare Bertolotti detto anche Gasparo da Salò. Nato nel 1542, lavorava a Brescia nel 1563 col titolo di maestro, tenendo bottega. Ad altri si attribuiva l'invenzione del violino, ma il Livi in uno scritto: *I liutai bresciani*, dimostrò che il violino è d'invenzione bresciana ed è dovuta al Gasparo. I principali scrittori di liutistica due vanti gli attribuiscono: quello

CHIESA DI S. AFRA — TIZIANO: LA DONNA ADULTERA.

di innovatore nelle forme degli strumenti a corda in genere, e di avere creato il violino moderno, del quale si considerano come segni caratteristici il *riccio* e la forma della cassa, che avrebbe resa più armonica coll'averne aguzzati ed allungati i quattro angoli.



Ad un alto grado di eccellenza salì l'industria siderurgica, rimasta per tanti secoli quasi esclusivamente bresciana. Risuonarono le fucine delle sue valli per fabbricare armi ed istrumenti d'ogni specie fin dalle più antiche età, e la lavorazione del ferro fu in ogni tempo per Brescia fonte di ricchezza ed elemento della sua forza. Anche

questa industria toccò nel Cinquecento le perfezioni dell'arte. Gli [illegible] contro il Piccinino le armi a fuoco bresciane avevano meritato strage del nemico per la loro precisione. Si ricorda il bombardiere Gabriino, che d'un colpo [illegible]



CHIESA DEI SS. NAZARO E CELSO — TIZIANO: LA RISURREZIONE DI GESÙ, ALTARE, L'ANNUNCIAZIONE E SANTI.
(Fot. [illegible])

diciannove nemici; un altro colpo di bombarda ne aveva uccisi trecento. In quel memorabile assedio fa la sua comparsa lo *schioppetto*, sul quale fecero [illegible] le sue prove l'arte di bulinare il ferro. Dalla fine del secolo XV a tutto il XVI in Brescia [illegible] un febbrile lavoro per soddisfare alle numerose richieste di ogni specie di armi. E[illegible]

duecento officine e non poche fonderie di cannoni contava Brescia; e nell'assiduo lavoro si andavano modificando e perfezionando le armi a fuoco, le artiglierie, alleggerendone il peso e trasformando il meccanismo dei primi archibugi nelle successive forme di accensione. Il nostro Tartaglia fu de' primi ad applicare il calcolo al tiro. Brescia in questa industria divenne un vero emporio; molti stati si rifornivano di armi d'ogni genere: e con tanta arte venivano lavorate a bulino ed ornate con disegni da valenti



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — LORENZO LOTTO. L'ADORAZIONE DEI PASTORI. (Fot. Alinari).

artisti, che principi italiani e stranieri vollero possederne. Serafino da Gardone o da Brescia, orefice, cesellatore in ferro, divenne celebre nell'arte di ageminare in oro ed in argento, e nessuno potè pareggiarlo nell'abilità di temperare il metallo. L'armatura che lavorò per Carlo V era intagliata e ageminata meravigliosamente con disegni a scomparti di corone di lauri, di quercie e di ulivi; ed al re di Francia Francesco I presentò uno stocco di così insigne lavoro che il re volle premiare la maestria dell'artefice col conferirgli la dignità di cavaliere. La rinomanza di Brescia nella lavorazione delle armi si mantenne per opera di valenti artisti anche nel secolo XVII e parte del seguente. I perfezionamenti nei congegni sono opera di armaiuoli bresciani



CHIESA DI S. AFRA — PAOLO VERONESE: MARTIRIO DI S. AFRA.

ai quali la Repubblica veneta, gelosa di averli, accordava privilegi e immunità anche se passibili di condanne, e con difficoltà li lasciava uscire dallo stato. Continuarono ad essere ricercate in paesi lontani le armi nostre sì per la perfezione che per la meravigliosa esecuzione delle incisioni, degli ornati e dei fregi. Nel 1688 la Repubblica di Venezia diè commissione a Bartolomeo Garbagnati di un'armatura da regalare a Luigi XIV: riuscì un capolavoro di perfezione in ogni sua parte, e si ammira anche oggi in Parigi nel grande museo d'armi. Una grande raccolta d'armature bresciane esisteva anche in Brescia di proprietà dei conti Martinengo di Padernello; pel suo alto valore artistico venne acquistata nel 1840 dal re Carlo Alberto e portata nella grande armeria reale di Torino. Se ne conservano però nel museo di Brescia ed in alcune case private.

Nel chiudere sul Cinquecento accenniamo alle belle collezioni di medaglie, placchette e piccoli bronzi raccolti nei musei, di compendio d'un legato di Camillo Broz-



CASA LECHI — JACOPO ROBUSTI (TINTORETTO): L'ANNUNCIAZIONE.

zoni e d'un altro del conte Martinengo da Barco, a cui vanno aggiunte la raccolta Queriniana delle medaglie papali da Martino V a Clemente XIV ed altre minori donazioni di privati. Delle medaglie, che arrivano fino ai nostri giorni, delle placchette e dei piccoli bronzi sono particolarmente interessanti quelli dei secoli XV e XVI, che sono opere dei più eccellenti pittori, scultori, orefici e niellisti di quel tempo. L'industria dei piccoli bronzi artistici aveva per centro Padova, dove aveva preso sviluppo a partire da Donatello e se ne faceva largo smercio a Venezia specialmente e nelle città della Repubblica e vicine. Fra le placchette del Melioli, di Matteo de' Pasti, del Vellano, del Briosco, di Vittore Pisano, del Caradosso, dello Sperandio e di altri celebrati artisti ve n'ha alcune nella ricca raccolta che appartengono a frate Antonio da Brescia.

Tutti questi bronzi furono sapientemente ordinati ed illustrati dal dottor Prospero Rizzini, direttore dei musei bresciani e dotto numismatico.

A queste raccolte possiamo aggiungere, per non trascurare nessuna delle cose artistiche più notevoli nei nostri musei, le collezioni preziose dei vetri di Murano, gli smalti, le ceramiche, le teche, gli stipi ed altri svariati oggetti in metallo, in avorio o in legno, che il genio artistico di quel secolo trasformava in tanti gioielli d'arte.

Vigorosa appare la produzione artistica in Brescia anche nel secolo XVII. Non è più la grande arte; scemata l'ispirazione, sottentra l'imitazione sotto l'influenza delle scuole veneziane.



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — GIORGIONE: RITRATTO D'IGNOTO

L'architettura accenna a divenire fastosa con un edificio di gran mole, col *Duomo nuovo*, costruito sul piano della demolita cattedrale estiva di *S. Pietro de Dom*, edificio romanico frammentario. La demolizione avvenne nel 1604 e nello stesso anno si cominciò il nuovo edificio. Il disegno a croce greca è opera dell'architetto bresciano Gio. Battista Lantana e venne approvato con lievi modificazioni suggerite dal Bagnadore in unione all'architetto Leone Bussi, che dirigeva allora la gran fabbrica del Duomo di Milano. Il Lantana diresse per pochi anni la costruzione, che sotto

frequenti e lunghe sospensioni: solo nel 1815 sotto la direzione dell'architetto Rodolfo Vantini venne eretta la cupola ardita e maestosa, ideata dal Cagnola, la quale per altezza, dopo quella di Michelangelo in Roma e quella del Brunellesco in Firenze, viene terza.

Anche la basilica dei Ss. Faustino e Giovita fu in questo tempo ricostruita in sostituzione dell'antica su disegno di Santo Calegari, che scolpì le statue ed i bas-



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — RAFFAELLO: IL REDENTORE. (Fot. Alinari).

sorilievi. Vi lavorò anche l'architetto Stefano Carra. In pari tempo procedeva la costruzione dei Miracoli coll'approvato ampliamento di Stefano Lamberti. Continuarono i lavori di fortificazione nel castello ed alle mura della città.

Molti restauri vennero eseguiti a chiese ed a pubblici edifizi, come alla chiesa di S. Giovanni Evangelista ed al palazzo del Broletto; ma in generale tanto i restauri che le aggiunte, essendo in contrasto collo stile degli edifizi stessi, accusano mancanza di senso artistico.

Numerosi sono i palazzi del Seicento: notevole quello dei conti Cigola di Mul-

sone, famiglia ora estinta. Nel 1512, durante l'orribile eccidio procurato alla città dalla ferocia francese, questa famiglia aveva accolto ferito il prode Bajardo: di tale atto venne da Luigi XII generosamente compensata con titoli e privilegi. Più tardi sulle case preesistenti fecero costruire da non si sa quale architetto il sontuoso palazzo che per architettura e decorazione è dei più belli del tempo.



PINACOTECA COMUNALE MARTINENGO — GIOV. GIROLAMO SAVOLDO: ADORAZIONE DEI PASTORI.

Altro palazzo è quello dei Martinengo Villagana dovuto al disegno del già nominato architetto Stefano Carra. Questo palazzo sarebbe potuto riuscire grandioso, quantunque di un degenerato classicismo, se non fosse stato troncato a metà. Intorno al mancato compimento, si narra che il conte Francesco Martinengo, avendo la contessa Caprioli sua moglie perduti venticinquemila scudi al giuoco in una notte, ordinasse all'architetto di attaccare il cornicione alla parte eseguita dicendo: « Sin qui l'ha fabbricato mia moglie ». Ciò reca una vera deformità nelle proporzioni.

Altri due palazzi meritano di essere notati come indice dei gusti della nobiltà orgogliosa del tempo, amante del fastoso, di cui era fedele interprete il degenerato stile. Il palazzo già Martinengo Colleoni a S. Alessandro ed il palazzo Martinengo Palatino in Piazza delle erbe, di maestoso aspetto e adorno di statue di Santo Calegari il vecchio.

La pittura del Seicento a Brescia ebbe eccellenti artisti come continuatori e discepoli dei maggiori maestri del Cinquecento. Uno di questi è Francesco Giugno scolaro di Pietro Marone e del Palma giovane: vero temperamento d'artista: gioviale, arguto e faceto. Nei suoi freschi, in gran parte rovinati, e nei quadri ad olio di cui arricchì la città e la provincia rivela franchezza di disegno e colorito vivace.



PIER MARIA BAGNADORE: FONTANA DELLA PALLATA. (Fot. Moderna).

Pure discepoli del Palma giovine furono Camillo Rama, che lavorò in Broletto e in S. Francesco, e Antonio Gandino, al quale si devono opere di merito non comune a fresco e ad olio. Anche il figlio di lui Bernardino fu pittore, ma inferiore al padre. Discepolo del Gandino e suo imitatore fu Ottavio Amigoni del quale si conservano alcuni lavori. Pompeo Ghitti fu pittore ed incisore di merito; studiò prima dall'Arrigoni poi in Milano presso Gio. Battista Discepoli, ma tornato a Brescia, ammirando l'arte del Veronese ne imitò la maniera. Giacomo Barucco coetaneo del Gandino fu artista di sentimento.

Valente ritrattista riuscì Pietro Bellotti, ricercato da alti personaggi quali il vescovo Ottoboni, poi papa Alessandro VIII, il Mazzarino, e da principi e principesse. Notiamo anche Angelo Everardi detto il Fiamminghino, Francesco Paglia ed i suoi figli Angelo ed Antonio. Il padre seguì in arte il Guercino, e Antonio si formò in

Venezia alla scuola di Sebastiano Ricci. Piacquero pure Francesco Monti pittore di battaglie, Antonio Cappelli, Della Croce Scipione, Giacomo Pedrali compagno di Domenico Bruni nel dipingere prospettive ed architetture. Nella chiesa di S. Martino, nel palazzo Piovene a Venezia e nelle sale dei Dogi si ammirano le pitture di questi due bresciani.

Sulla fine del secolo fiorirono Gio. Battista Cimaroli da Salò, Giuseppe Tortelli di Chiari, del quale sono diverse rappresentazioni di miracoli e fatti del Nuovo Testamento in S. Pietro in Oliveto. Ricercati furono assai i quadri di Bocchi Faustino scolaro del Fiamminghino e specialista in battaglie, giochi, balli, conviti, trionfi di pigmei: pittore fantasioso e bizzarro. Con Giuseppe Zola si entra nel secolo XVIII e si inaugura la serie dei pittori paesisti.

Due famiglie di scultori abbiamo nel



MUSEO CIVICO CRISTIANO — LA VERGINE COL BAMBINO, PLACCHETTA IN BRONZO ATTRIBUITA A DONATELLO.
(Fot. Alinari).



MUSEO CIVICO CRISTIANO — DEPOSIZIONE DALLA CROCE, PLACCHETTA IN BRONZO ATTRIBUITA A DONATELLO.
(Fot. A

XVII secolo: la famiglia dei Carra e quella dei Calegari. Antonio Carra per studio e per arte appartiene al secolo precedente; molti lavori si hanno di lui di soggetto religioso, fra i quali le statue dei ss. protettori nell'urna monumentale, ed il busto del vescovo Francesco Morosini nella Rotonda. Altre statue di soggetto storico o mitologico fece in Brescia e altrove che gli procurarono fama. Scultori furono i figli di lui Gio. Antonio e Gian Carlo, ma di merito inferiore al padre. Fra i Calegari, Santo il vecchio viene primo; fu allievo dell'Algardi, lavorò di scultura e in stucco, fu intagliatore in legno ed incisore in rame; di lui si è già fatto cenno. Dei due figli Alessandro ed Antonio, Alessandro non fu inferiore al padre, ma le statue che si indicano come opera sua non sono gran cosa. Di gran lunga superiore fu il fratello Antonio: di questi dirò più avanti, appartenendo le sua opera al secolo XVIII.

Fra i fonditori e plasticisti, quale



MUSEO CIVICO CRISTIANO — CARADOSSO: PLACCHETTA IN BRONZO — SCENA MARITTIMA. (Fot. Grandoni)

continuatore del cinquecentista Andrea d'Alessandro, è da ricordare Camillo dal Capo, di cui si ammirano i due pulpiti nella chiesa di S. Maria in Bergamo; i lavori in bronzo e le ringhiere sono mirabilmente modellate e fuse con perfezione.

Nell'arte della tarsia se non si hanno i classici lavori del secolo precedente, si mantengono tuttavia le buone tradizioni. Tommaso Moretto lavorò alle sedie ed ai postergali della cappella del Sacramento in S. Giovanni Evangelista; frate Silvio Cavalli intagliò banchi ed armadi nella sagrestia di S. Afra; Bonardi Pietro e Antonio Montanino lavorarono in S. Gaetano; e, verso la fine del secolo, Gaspare Bianchi, superiore agli altri per fantasia, ingegno e felicità di esecuzione. Fra le più belle opere di lui notiamo la cornice ricca di figure e di ornati, che trovasi in S. Giovanni Evangelista.

Anche nell'industria delle armi si continuò a lavorare con finissimi intagli e grande precisione, come già si è avvertito accennando al Garbagnati. Grande rivoluzione produsse l'introduzione della bajonetta: ma una vera crisi prodotta dalla coltivazione delle miniere di ferro in altri paesi e la creazione altrove di officine per la lavorazione delle armi, fece cadere le nostre da duecento a dodici: minatori ed armaiuoli emigrarono. Però l'arte finissima di Paolo Chinelli da Gardone, di Lazzaro Cominazzo, di Gio. Battista Francina, mantenne alto il pregio delle nostre armi per molto tempo e i loro lavori per invenzione, cesellature e precisione, come furono allora ricercati a gran prezzo, sono anche oggi ornamenti pregiatissimi nei principali musei.

* * *

Siamo alla decadenza: non è decadenza ingloriosa, perchè qualche bagliore d'arte si vede ancora; ma sta il fatto che anche in Brescia l'arte subì il fato delle città più illustri.

Fu la perfezione a cui era giunto il Cinquecento che generò lo sforzo? Fu esaurimento, che si volle mascherare con esuberanze decorative e stranezze architettoniche? Fu il naturale che portò allo studiato? Fu reazione alla semplicità delle linee classiche? Fu infine l'abbassamento politico, morale e religioso in cui cadde l'Italia, o furono più esattamente tutte queste cause insieme? Certo è che in letteratura questa decadenza chiamarono secentismo, nella morale e nella religione gesuitismo e nell'arte barocchismo. Però secondo l'influenza di alcune cause piuttosto che di altre questa decadenza riguardo all'arte è varia. In alcuni è esagerazione di forma, in altri è portato dei costumi o difetto d'ingegno. Tuttavia anche il barocco,



MUSEO CIVICO CRISTIANO — ANTONIO DA BRESCIA. PLACCHETTA IN BRONZO — BACCANTE ADDORMENTATA.

come tendenza e come risultante delle accennate cause, ha nella cerchia di Brescia il suo nascere nello stesso Cinquecento ed uno svolgimento nei due secoli successivi non disprezzabile.

Come deviamento od esagerazione di certi criteri d'arte lo troviamo sul finire del Cinquecento nelle figure e nel disegno della fontana della Pallata; nel portale del palazzo Martinengo Cesaresco di via Trieste, dove due figure simboliche di donne affaticano con pena di chi le guarda a reggersi sulle pareti. Poi nella stessa maestosa mole del Duomo nuovo; in alcuni ristauri di chiese e di edifizi come si è già accennato; nei palazzi e nelle ville di case patrizie, e che dicemmo espressione fastosa di una nobiltà dimentica, tolte onorevoli eccezioni, della fierezza antica, povera d'ideali, stagnante nell'ozio con dignità, e tutta rivolta al lusso ed al godimento. Il barocchismo si rivela nelle statue e nei dipinti delle chiese e delle case signorili del tempo.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — MODERNA PLACCHETTA IN BRONZO — RESURREZIONE. (Fot. Capitanio)

Tuttavia dove il corrompimento del gusto si mantenga in certi confini, è stata resa giustizia anche al barocco, e qui da noi non manca spesso di genialità.

Fra gli edifizi del sec. XVIII in cui il barocco è riuscito gajo, elegante, abbiamo lo scalone del teatro ed il ridotto, costruiti sul rialzo delle antiche mura. Il disegno del portico dello scalone che dà accesso al teatro è dell'abate Gasparo Turbini, che fu anche pittore; l'elegante ridotto, recentemente restaurato, è disegno dell'abate Antonio Marchetti.

A questi due abati si deve il maggior numero di disegni e costruzioni di chiese e palazzi di questo secolo in città e provincia e seppero con correttezza e sobrietà tenersi lontani dalle esagerazioni. Sono del Turbini il palazzo Lechi, ora [illegible], a Santa Croce; il palazzo Onofri, sede della Banca d'Italia. Del Marchetti il palazzo Gambara, ora Seminario, il palazzo Fenaroli a Rezzato ed altri. Il Marchetti terminò l'interno del palazzo Martinengo della Fabbrica, ora Salvadego, e diresse alcun tempo la continuazione delle fabbriche della Cattedrale, del Vescovado e della Biblioteca donata poi dal cardinale Querini alla città.



MUSEO CIVICO CRISTIANO — ANTONIO DA BRESCIA: PLACCHETTA IN BRONZO — OFFERTA A VENERE. (Fot. Capitanio)

Notevole l'architettura della chiesa della Pace, disegnata dall'architetto Giorgio Massari sul modello della Cattedrale. L'interno ha un aspetto grandioso per la bellezza delle colonne, l'arditezza della cupola. Non così si può dire di S. Barnaba e di Sant'Eufemia della fine del Settecento. Il barocchismo [illegible] delle dorature delle chiese dell'[illegible] [illegible] questo edificio l'eleganza e la [illegible] originale, sebbene meno [illegible]

Palazzi imponenti per maestosa architettura e per ricchezza sono quello Uggeri, ora Ferrante, il palazzo Bargnani, il palazzo Fè, pur essendo barocchi. Più manierato nello stile e nella decorazione è quello Martinengo da Barco, sede della Pinacoteca, disegnato dallo stesso proprietario conte Leopardo. Elegante si vuole la palazzina Calini in via Marsala, che a me pare d'un barocco della peggiore specie, per la pesantezza del piano a terra schiacciato dal superiore, per l'uso infelice dei mascheroni alle ghiere delle porte e delle finestre, per i pesanti stucchi incombenti nel basso vòlto dell'atrio, sicchè paiono cascarvi addosso.

Nella pittura del secolo XVIII manca l'ispirazione dei grandi soggetti: abbiamo invece la specializzazione dei generi.

I migliori pittori sono: Pietro Avogadro allievo del Ghitti, e che poi divenne



MUSEO CIVICO CRISTIANO — CAMPANELLI IN BRONZO DEL RINASCIMENTO. (Fot. Alinari).

valente alla scuola di Bologna; Antonio Dusi discepolo di A. Paglia, abile frescante; Santo Cattaneo di Salò, che da intagliatore d'ornato passò a studiare pittura sotto la direzione del Dusi e del bolognese Francesco Monti. Pure scolaro del Dusi fu Lodovico Gallina, che fece molti lavori in Valle Camonica; fu anche valente ritrattista. E ritrattista di buon metodo riuscì Vincenzo Bigoni. Scolaro del Paglia Angelo e del Monti fu Francesco Savanni, lodato dal Tiepolo. Abili pittori di fiori e volatili furono i fratelli Duranti, l'abate Giorgio ed il sac. Faustino. Una schiera di valenti paesisti ebbe Brescia in Agostino Bertelli, in Gaudenzio Botti, nel conte Aimo Maggi, in Andrea Toresani e nell'ab. Faustino Raineri. Girolamo Romano ed il figlio Giovanni furono pittori di qualche merito, ma si ricordano più come restauratori dei capilavori dei grandi pittori in Brescia. Vissero fra il XVIII e il XIX.

Si è già accennato agli scultori che uscirono dalla famiglia Calegari nel Settecento: ora veniamo a dire di Antonio (1698-1777), che fu di essi il più illustre. Av-

viato dal padre alla scultura, vi si applicò con ardore e forte volontà e riuscì abilissimo modellatore, artista diligentissimo e fonditore in bronzo. Modellava il nudo che copriva poi di leggere vesti, studiandone le pieghe per ottenere il rilievo delle forme. Prodigiosa è la produzione di lui: ci lasciò un popolo di statue, alcune di rara fattura: l'ingegno lo salvò dal barocchismo, sentì però le influenze di quello stile e certi suoi lavori cadono nel convenzionale e nel ricercato. Inferiore di molto rimase il figlio di lui Santo.

Anche la famiglia Carboni si segnalò in questo secolo nell'architettura, nell'intaglio e nella scultura. Bernardino ed il fratello Domenico furono specialmente architetti, ma Gio. Battista figlio del primo ebbe ingegno versatile: intagliò in legno e scolpì in pietra numerose statue, lavorò a bulino, illustrando un suo libro sulle pitture e sculture di Brescia.



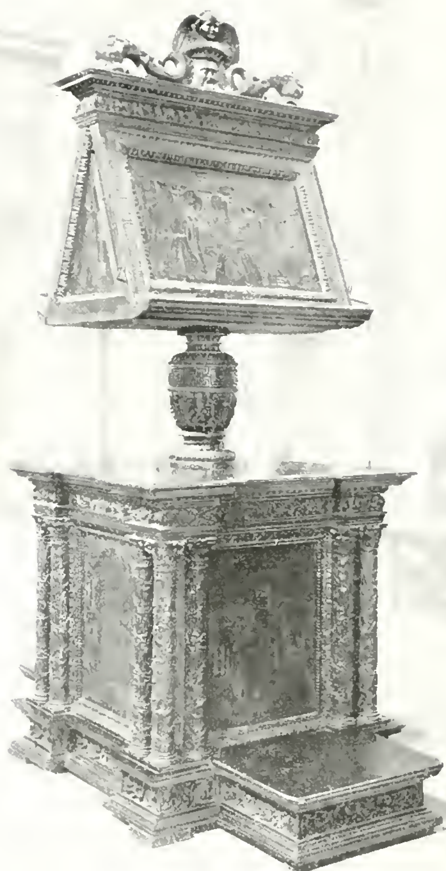
MUSEO CIVICO CRISTIANO — CANDELABRI IN BRONZO. (Fot. Alinari)

Incisori della fine del XVIII secolo e della prima metà del XIX furono Pietro Becceni, che illustrò l'opera dello Zamboni sulle *Pubbliche fabbriche di Brescia*, ed i fratelli Anderloni di S. Eufemia della Fonte. Faustino, il maggiore di età, era già valente incisore a diciotto anni; Pietro coadiuvò l'opera del fratello nell'incidere tavole anatomiche dell'università di Pavia. Entrambi riprodussero in stampe i migliori quadri dei grandi pittori italiani.

Intagliatore in legno di grande immaginativa e abilità fu Carlo Dossena, come lo mostra la grande cornice dell'altare maggiore di Sarezzo in Val Trompia; e non

inferiore a lui Lorenzo Olmi di Chiari nelle due cornici d'altare della chiesa della Madonna di Caravaggio, nelle quali troviamo ricchezza di fantasia ed abile esecuzione.

Plasticista ed intagliatore di merito non comune fu pure Beniamino Simoni. Di lui si può vedere con ammirazione a Cerveno in Valcamonica una composizione di circa duecento statue, che in quattordici scompartimenti rappresentano la passione di



MUSEO CIVICO CRISTIANO — RAFFAELLO DA BRESCIA LEGGIO DEL MONASTERO DI RODENGO.
(Fot. Candiani).

Cristo. Alcune figure sono a tutto rilievo, altre a mezzo rilievo di un certo effetto rappresentativo; come stile però siamo nel barocco.

Anche l'arte dell'orefice cesellatore ebbe il suo campione in Ventura Rovetta, che nel cesellare le lastre sapeva ottenere gli effetti del getto, come dice il Fenaroli, con risparmio di metallo, di modelli e di fusione. E' lodata la finezza di molti suoi lavori in bassorilievo.

***

Siamo venuti avvicinandosi al secolo XIX, e oramai le caratteristiche dell'arte dei due secoli precedenti sono andate scomparendo. Scadono le abusate forme e scadono con le vecchie istituzioni: le idee nuove, quella veste di classicismo che assunse



RAFFAELLO DA BRESCIA — DAL DORSALE INTAGLIATO DI S. MICHELE IN BOSCO DI BOLOGNA.

la rivoluzione nei pensieri e negli atti e che risvegliò un'ammirazione dell'arte impresse all'arte un certo rinnovamento. I mutamenti politici recati dal Bonaparte colla caduta della vecchia Repubblica, ebbero i loro effetti anche in Brescia, la quale seguì il movimento generale, abbracciando con rinata fede i nuovi ideali. Gli uomini più illuminati, che contava allora la città tra il patriziato e la borghesia, si posero alla testa del popolo per dichiarare decaduta la signoria di Venezia e [illegible]

capace di difendersi. Brescia riprese la sua libertà e proclamò la Repubblica democratica. Soppressi i conventi e devoluti i beni ad istituzioni benefiche ed all'istruzione; aboliti i privilegi e sostituito anche qui ai titoli nobiliari quello livellatore di *cittadino*.

Fu in questo tempo che una accolta di vivaci ingegni nelle svariate discipline, con l'intento di rigenerare le terre bresciane ed infondere vigore nuovo alla vita della



PORTALE DEL PALAZZO CIGOLA (SEC. XVII). (Fot. Moderna).

città, si diedero con ardore a diffondere l'istruzione nel popolo ed a promuovere con ogni specie di studi il rinnovamento di Brescia. Con sì nobili intenti vennero gettate le basi dell'Ateneo bresciano, riconosciuto ed approvato poi dal governo della Cisalpina e dall'Italiana. Cari sono a Brescia ed all'Italia i nomi di A. Dossi, G. B. Corniani, C. Arici, P. Tamburini, L. Scevola, Ferdinando e Gio. Arrivabene, G. Fornasini, L. Basiletti, A. Sangervasio, C. Ugoni, L. Lecchi, G. Nicolini, G. Scalvini e di tant'altri,



GIO. BATT. LANTANA: CATTEDRALE. SEC. XVII

(Fot. [illegible])

che seguirono questa schiera di rinnovatori e che onorarono l'Italia nelle lettere, nelle scienze e nelle arti nella prima metà del secolo XIX. Senonchè la catastrofe napoleonica ed i restaurati dispotismi recarono momentaneo turbamento agli animi per le perdute speranze; e di questo stato dello spirito fu espressione fedele la scuola romantica. Il neo-classicismo del Regno italico si mantenne però anche caduto Napoleone come affermazione della dignità antica: il romanticismo sorse invece come vigorosa passione e ardente proposito di lotta: entrambi furono preparazione alla indipendenza.



STEFANO CARRA: PALAZZO MARTINENGO VILLAGANA. (Fot. Alinari).

E durante la lunga, tormentosa vigilia, l'Ateneo continuò la sua missione: esso fu il rifugio degli ingegni bresciani che in quella palestra di ogni geniale studio continuava sotto l'occhio sospettoso dell'oppressore la rigenerazione intellettuale, civile, economica della città. Nè si dissimulava l'Austria che sotto quel fervore intellettuale apparentemente scevro di tendenze politiche si preparassero gli eventi; e, come era riuscita a rovinare l'industria delle armi sopprimendone le fabbriche, così tentava di paralizzare l'azione dell'Ateneo con le persecuzioni politiche, delle quali furono vittime illustri G. Mompiani, i fratelli Ugoni, il colonnello Moretti, seguiti poi da una lunga schiera di forti. Ma ciò non valse che a rendere più intensa la preparazione, più temprate le virtù, più vivo l'ardore della libertà. Della quale libertà fu allora appunto propiziatrice divina la *Vittoria*, sorta dagli ipogei, fatidica annunziatrice della prossima redenzione della patria.

Quantunque i tempi non volgessero propizi alle arti, pure non mancarono a Brescia vigorosi ingegni d'artisti, che continuarono le buone tradizioni, [illegible] dell'Accademia sia seguendo le tendenze del secolo, sia illustrando nell'era nuova i fasti del risorgimento.



CHIESA DELLA PACE — ANDREA CALLEGARI: S. [illegible]. (fot. [illegible])

Sotto il Regno italico coi disegni del [illegible] venne completato il Teatro Comunale, bellissima costruzione di stile settecentesco. Le opere furono dirette dall'ingegnere architetto Giovanni Donegani.

Questi disegnò e costrusse il palazzo Caprioli ai [illegible] ed altri palazzi in città e fuori. Architetti ed ingegneri ricercati furono anche i figli di lui Carlo e Luigi, il primo alla direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, [illegible]

opere di molte strade militari e ponti, e si illustrò nella costruzione della grande via dello Stelvio, superando con ingegnose invenzioni i numerosi e difficili ostacoli della natura; il secondo ebbe la direzione di numerosi edifizi e chiese e continuò l'opera del padre nei lavori del teatro.

Chi compendia nell'opera propria il classicismo della prima metà del XIX secolo in Brescia, e che ne è anche il più illustre rappresentante in architettura, è Rodolfo Vantini (1791-1856). Datosi alla matematica ed alle lettere a cui spingeva con libera parola i giovani Ugo Foscolo, che in quel tempo dettava qui in Brescia il carme dei *Sepolcri*, presto maturò l'ingegno all'arte, sicchè giovanissimo gli venne commesso dal canonico Barbera nel 1815 il disegno del nuovo cimitero, che egli concepì e disegnò in stile dorico romano. Il primitivo disegno consisteva in un prostilo tetrastico su uno stilobate alto quasi due metri; da ambo i lati i portici per le inumazioni chiusi internamente e rivestiti da una parete di colombari: tutto l'edificio in marmo di Rezzato. Disegno e relazione vennero premiati dall'Ateneo. Per la purezza dello stile e la semplicità degli ornamenti l'opera grandiosa ed originale destò l'universale ammirazione, e C. Arici ne fece argomento di uno de' suoi carmi. E poichè l'edificio sorpassava le previsioni del canonico per le aggiunte e le più larghe proporzioni del claustro, soccorse il Municipio. Allora l'artista potè nel 1821 compiere i lati, creare le gallerie delle tombe e nel mezzo del camposanto innalzare la cappelletta circolare in forma di periptero.



CATTEDRALE — A. CALEGARI: S. AGNESE.
(Fot. Moderna).

Dalla sommità della cappella con bellissima base innalzò il faro marmoreo simile a gigantesca colonna dorica (m. 60), che si erge arditamente a dominare la città dei morti ed a rendere più imponente e maestoso l'edificio. Accrebbe il Vantini la sua celebrità quando riuscì vincitore del disegno della Porta Orientale a Milano. Per opera di lui Brescia si rifece ad un gusto migliore nella costruzione di parecchi edifizi e case private. A lui, come già notammo, si deve il compimento della cupola del Duomo: ebbe parte notevole negli scavi delle rovine romane della città, che egli illustrò col Labus nell'opera pubblicata dall'Ateneo: *Il Museo illustrato*. Coltivò la pittura che apprese dal padre, tenne scuola gratuita di ornato e d'architettura in sua casa, ed una scuola pei tagliapietre instituì in Rezzato.

Dedicò a sue spese nell'emiciclo avanti al cimitero dei cippi onorari ai più insigni artisti bresciani con epigrafi dettate dal conte Lechi. Lasciando dal far cenno di altre minori opere di lui, concluderemo intorno a questo architetto col dire che Brescia deve specialmente a lui il suo rinnovamento artistico.

Nel 1820 venne costruito il mercato del grano, edificio monumentale in pietra dovuto all'opera dell'architetto Vita.

Nella seconda metà del secolo XIX più che alla costruzione di opere architettoniche, fatta eccezione di case private, che però non hanno importanza artistica, si attese a lavori di ristauro; accenneremo a quello del santuario annesso alla chiesa delle Grazie. Il disegno è opera geniale ed elegante dell'architetto Antonio Tagliaferri. I due freschi nelle lunette ed alcune tempere negli archi del vôlto sono squisita imita-

zione delle pitture del primo rinascimento ed appartengono al pittore Modesto Faustini, troppo presto rapito all'arte. Le rimanenti pitture furono eseguite su disegni del Faustini stesso, da Cesare Bertolotti, ed i fini lavori in marmo intassellato vennero eseguiti da Davide Lombardi.

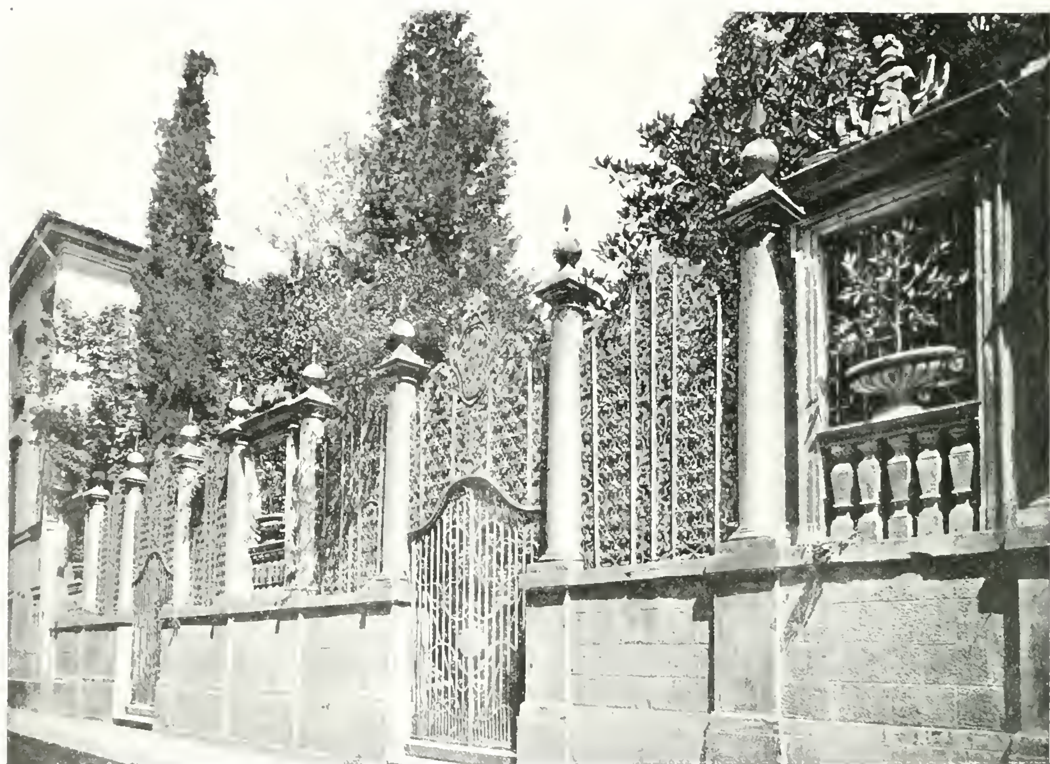


CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — INTERNO Fot. C...

La scultura e la pittura nella non abbondante produzione del sec. XIX ebbe tuttavia cultori valenti. Possiamo distinguere tre momenti: l'ispirazione classica del primo quarto di secolo sotto l'influenza del Canova, dell'Appiani e dell'Accademia di Milano, che fu il centro di questa manifestazione durante il Regno italico; poco

soggetti di mitologia classica o di storia con imitazione fredda dell'antico: segue poi, come reazione artistica, come conseguenza delle vicende politiche, come protesta e come proposito di lotta, il romanticismo veristico e sentimentale. Questo periodo, che diremo di ansia dolorosa, si chiude coll'unità nazionale, dalla quale trae principio il terzo, che esprime la celebrazione della vittoria ed è anche un periodo di libertà individualistica nella scelta dei criteri artistici.

Pittori di merito non comune furono: Giuseppe Teosa di Chiari, che dopo avere studiato a Roma venne a Brescia, dipinse nel Teatro Comunale ed in parecchie case private, trattando soggetti mitologici e seguendo il metodo all'encausto; fece affreschi

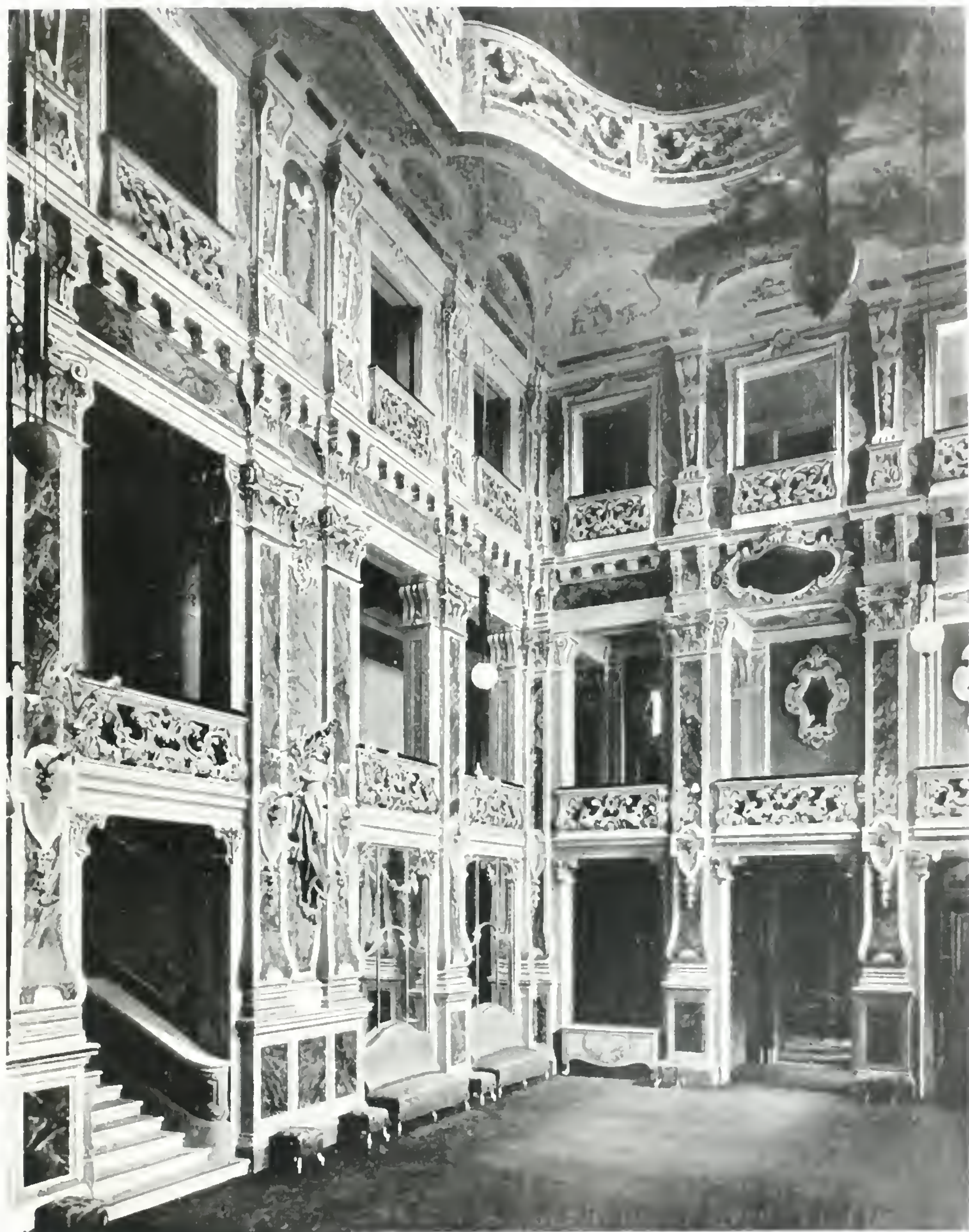


CANCELLATA DEL PALAZZO GORGHETTI TERZI (SEC. XVII) (Fot. Capitanio).

nella parrocchiale di Provaglio d'Iseo, e altrove. Lodato per abilità di disegno e franchezza di tocco, lasciò desiderare maggiore purezza di stile.

Pietro Filippini studiò a Firenze, introdusse in Brescia l'arte litografica, riuscì valente in lavori a musaico sopra stucco. A lui venne affidato, dissenzienti i critici d'arte, il restauro del quadro attribuito per tradizione al Beato Angelico in S. Alessandro, che, secondo l'opinione del cav. Luigi Cicogna vicesegretario dell'Ateneo e direttore della Pinacoteca, sarebbe opera di un Paolo da Brescia, e secondo l'opinione d'alcuni di Jacopo Bellini. Anche Gabriele Bottini studiò a Firenze; fondò scuola di pittura in Brescia e ci lasciò alcuni quadri di soggetto storico e religioso di discreta fattura. Più valente fu Angelo Inganni.

Luigi Sampietri, mente fantastica ed insofferente, fu nello studio dell'Hayez in Milano, ove apprese a fare grandiose composizioni, come le *Ultime ore di Missolungi,*



RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE.

La Pia de' Tolomei, riuscendo tuttavia mediocre nella composizione, nel disegno e nel colorito.

Antonio Manenti ed il fratello Faustino studiarono da Santo Cattaneo e furono di qualche valore nella composizione di certi quadretti allusivi alla rivoluzione. Fecero anche ritratti e miniature. E fra i miniatori acquistò celebrità Gio. Battista Gigola



PORTALE DEL PALAZZO CONTER, ORA BRUNI (SEC. XVIII). (Fot. Modena).

(1769-1841) nel dipingere ritratti su avorio. Questi, dopo aver studiato cinque anni in Roma riportò un primo premio all'Accademia di S. Luca; si recò poi a Milano, dove, essendosi egli reso noto per la sua perizia nel ritratto, molti vollero farsi ritrarre da lui. A Parigi studiò i Fiamminghi ed i più celebri miniatori francesi. Tornato in Italia, fu de' primi a lavorare ritratti a smalto; fece rivivere l'arte di dorare e miniare codici e pergamene, illustrando con quadretti un'edizione di *Dafni e Cloe* e alcuni esemplari

di *Giulietta e Romeo* del Da-Porto e del *Corsaro* del Byron. Questi lavori furono venduti ad altissimo prezzo e gli diedero fama. Fu dunque il Gigola restauratore della miniatura e rinnovatore dell'arte dell'alluminare. Lasciò il suo avere all'Ateneo, perchè con le rendite erigesse monumenti ai bresciani illustri. Lo scultore Gio. Battista Lombardi scolaro del Vantini ne fece il monumento.



PALAZZINA SALVI. (Fot. I. I. d'Arti grafiche)

Si ebbero alcuni paesisti di qualche merito, quali Luigi Basiletti, che studiò a Bologna ed a Roma, Girolamo Ioli ed il figlio Faustino, specialista nel dipingere animali domestici, Francesco Masperi, Giovanni Renica ed il Di Scevola. Fra gli ornatisti Francesco Inganni. Giuseppe Dragoni pittore elegante. Pio IX gli fece dipingere un'anticamera in Vaticano.

Giacomo Soldi scolaro del Vantini, molto promettente artista, morì giovanissimo.

Noteremo infine Francesco Zuccarelli, che apprese dal padre il disegno decorativo, salì in fama come ornatista e scenografo. Ricercatissimo da nobili famiglie di Venezia e di Torino; nel '48 andò in America a dipingere pel teatro dell'Avana; e, tornato



RISTAURO DEL SANTUARIO DELLE GRAZIE (SEC. XIV). (Fot. Capitanio).

in Italia, fu chiamato a dipingere nei teatri di Firenze, di Genova, di Valenza ed al Cairo.

Fra gli scultori vanno ricordati Giovanni Franceschetti, del quale si ammirano gli ornati dell'Arco della Pace in Milano; Gio. Antonio Labus, figlio dell'illustre ar-



FACCIATA DEL CIMITERO. [illegible]



[illegible] [illegible]

cheologo, allievo dello scultore Gaetano Monti di Ravenna. La statua del padre Cavalieri negli atri di Brera, il monumento Noy nel cimitero di Brescia, la statua di Flora sulla fontana di Piazza delle erbe sono opere del suo scalpello.

Intagliatore di gusto cinquecentista fu Giuseppe Foresti, che dal Vantini apprese



ATENEO — G. B. GIGOLA: MINIATURA DEL «CORSARO» DI G. BYRON

la plastica ed il disegno. Dei suoi lavori sono adorni gli appartamenti di nobili famiglie bresciane e bergamasche; fu decoratore ornatista delle opere del Vantini e del Donegani: modellò gli ornati, fusi poi in bronzo, dell'altare maggiore di Pralboino. Anche di questo artista eccellente è a deplorare la morte a soli quarantacinque anni. Intarsiatore abilissimo fu pure Ottavio Mazzini.



TABACCHI E TAGLIAFERRI: MONUMENTO AD ARNALDO DA BRESCIA.

Fot. Alinari

Mentre tutti questi ingegni parevano attendere all'arte sotto le apparenze della miglior quiete, la bufera politica ruggiva sordamente, e Brescia soffriva e fremeva di sacrificare i migliori suoi figli all'odio implacabile del dominatore. Con slancio ge-



D. GHIDONI: MONUMENTO AL MORETTO. (Fot. Capitanio).

neroso combattè le gloriose Dieci giornate, ma seguirono maggiori persecuzioni, prigionie, esili, fucilazioni, e tutta una serie di martiri suggellò col sangue la libertà della patria. A questi tennero dietro numerose schiere di guerrieri, che pugnarono in tutte le battaglie del risorgimento, finchè cadde la dominazione straniera.

Instaurata la patria italiana, Brescia sorse rapidamente a nuova vita, risvegliando tutte le energie, dando vigore all'agricoltura ed alle industrie affini. Sorsero nuove



officine e risorse l'industria siderurgica, e la lavorazione delle armi: altre nuove industrie trovarono terreno propizio al loro sviluppo: rinacque la fiducia, andarono risanando le piaghe e rialzandosi le condizioni economiche. Le arti, rianimate, trovarono nuovo stimolo e nuove ispirazioni nei memori cittadini, che vollero onorare gli eroi del pensiero e dell'azione. A ricordo della Decade sorsero vari monumenti



D. GHIDONI — MONUMENTO A TITO SPERI. (Fot. Capitanio).

sul Cidneo ed al cimitero. Vittorio Emanuele II, entrando in Brescia nel 1859, decretava a ricordo di quella lotta il monumento che sorge sulla piazza principale della città: statua e bassorilievi sono opera di G. B. Lombardi; nel 1862 si inaugurava il monumento ad Arnaldo, già ricordato; nel 1888 sorgeva il monumento a Tito Speri, lavoro di Domenico Ghidoni; nel 1889 al largo di Porta Milano veniva innalzata la statua equestre di Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore leccese Eugenio





Maccagnani con disegno del Tagliaferri; nel 1898 venne inaugurato il monumento in bronzo ad Alessandro Bonvicino, come omaggio dei cittadini al maggiore dei pittori bresciani. L'opera è di Domenico Ghidoni già ricordato. Il risveglio artistico si è rivelato nei sapienti ristauri dei monumenti e degli edifizi manomessi e deturpati in un passato manchevole di sentimento d'arte; con istituzioni, che mirano come la Scuola Moretto a sviluppare l'arte applicata alle industrie, e con pubblicazioni dirette ad educare il senso estetico ed a rendere note le produzioni artistiche del passato glorioso.

La città andò sempre rinnovandosi ed allargandosi. Abbattute in gran parte le mura per ragioni igieniche, si aprirono nuove vie e si costrussero nuove abitazioni, nelle quali, se non trionfò sempre il buon gusto, non si possono non ammirare i tentativi di conciliare certe forme geniali di architettura con le esigenze moderne della vita.

Anche il castello si andò trasformando e si trasforma: baluardo della città, l'avevano mutato in arnese di offesa minaccioso; ora è divenuto monumento storico di alto valore, e, come museo del risorgimento, depositario delle memorie gloriose della città. Abbellito inoltre di piante e di opportuni adattamenti, diverrà luogo di piacevole ritrovo, per l'aria che si respira da quel poggio e per la bellissima vista che di là sopra gode l'occhio del visitatore dal monte al piano. Tutto il colle Cidneo, già arido e deserto da quando erano stati tagliati gli oliveti durante l'assedio del Piccinino, e così rimasto uggioso e sterile a rappresentare la tristizia della oppressione straniera, è oggi trasformato in bellissimo giardino montano, rallegrato da conifere, da boscaglie di sempre verdi e d'altre verdure, con viali e sentieri ombrosi, ornati da monumenti onorati recenti e dalle auguste rovine di tutti i tempi.



BATTENTE IN BRONZO DI CASA SALVADEGO.



